



MANUALE DEL LIBERISTA

Foto di Copertina: Frédéric Bastiat

Indice

pag. 2	Cos'è il liberalismo e cosa non è (Pascal Salin)
pag. 4	I diritti umani (Ayn Rand)
pag. 7	Introduzione al pensiero di Frédéric Bastiat
pag. 8	1 -Ciò che si vede e ciò che non si vede
pag.10	1.1 -Il vetro rotto
pag.12	1.2 -Il licenziamento
pag.14	1.3 -Le imposte
pag.16	1.4 -Teatro e belle arti
pag.18	1.5 -I lavori pubblici
pag.20	1.6 -Gli intermediari
pag.25	1.7 -Il protezionismo
pag.28	1.8 -Le macchine
pag.30	1.9 -Il credito
pag.32	1.10-Il risparmio e il lusso
pag.36	1.11-Diritto al lavoro, diritto al profitto
pag.38	2 -Proprietà e legge
pag.43	3 -Giustizia e fraternità
pag.47	4 -La legge
pag.50	5 -Lo Stato
pag.53	Lampi di verità nella nebbia

Cos'è il liberalismo e cosa non è

Dall'introduzione del libro "Liberalismo" di Pascal Salin

La libertà individuale si è affermata lentamente nella storia dei Paesi occidentali ed è stata all'origine della loro straordinaria prosperità: per la prima volta, a partire dalla fine del XIII secolo, masse enormi hanno avuto la possibilità di abbandonare lo stato di povertà, perché gli uomini sono stati lasciati liberi di creare. Questa lezione è stata tuttavia dimenticata e, nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, il "liberalismo" è diventato quasi un termine da disprezzare. Il crollo recente, non solo dei vecchi Paesi comunisti, ma anche di tutti i Paesi, che avevano adottato le ricette dell'interventismo statale, avrebbe dovuto segnare il trionfo delle idee liberali. Tuttavia ciò non è accaduto. Questa strana situazione ha probabilmente delle radici di natura intellettuale: anche se, spontaneamente, gli uomini hanno bisogno della libertà individuale, nella nostra epoca [...] mancano gli strumenti intellettuali per capire il funzionamento complesso di una società fondata sul principio della libertà. Ciò nonostante, il pensiero liberale conosce uno sviluppo straordinario nel mondo: economisti, filosofi, giuristi, storici ne riscoprono i fondamenti, ne studiano le innumerevoli sfaccettature, ne ricercano le implicazioni per tutti gli aspetti dell'attività umana. Ma questa esplosione intellettuale, per quanto affascinante, rimane largamente sconosciuta. A causa di questa mancata conoscenza di fondo, il dibattito sul liberalismo poggia su un enorme malinteso che ci proponiamo di chiarire. E' in effetti sorprendente e nello stesso tempo tragico constatare come si attacchi il liberalismo attribuendogli caratteristiche che gli sono del tutto estranee [...] Si rimprovera al liberalismo di essere materialista, di predicare l'esclusiva ricerca della ricchezza a scapito di tutti gli altri valori, mentre invece la sua sola aspirazione è permettere lo sviluppo degli esseri umani e la realizzazione dei loro obiettivi spirituali, affettivi o estetici, oltre che materiali. Lo si accusa di essere selvaggio laddove invece, essendo fondato sul rispetto integrale degli altri, esprime l'essenza stessa della civiltà. Contrariamente ad una definizione ricorrente, ma restrittiva, ciò che caratterizza il liberalismo non è neanche l'economia di mercato. Infatti l'economia di mercato può esistere anche in società collettivistiche. Ciò che caratterizza il liberalismo è il riconoscimento dei diritti di proprietà e della libertà contrattuale [...] Forse alcune presentazioni scorrette del liberalismo vanno interpretate non come frutto di sola ignoranza, ma come il risultato di una manipolazione volontaria, finalizzata a fare la caricatura di eventuali avversari politici [...] ...l'esigenza principale è [...] quella di riconoscere che esistono due tipi di relazioni tra gli uomini: il libero scambio volontario o la costrizione. Essa conduce a due concezioni radicalmente opposte della vita sociale: la concezione individualista e la concezione costruttivista, cioè quella che consiste nel pensare che sia possibile costruire una società indipendentemente dai suoi membri. Si ottiene così una griglia di lettura che rende le di-

stinzioni tradizionali, per esempio l'opposizione tra destra e sinistra, obsolete. Così si può ritenere che i "conservatori" e i "progressisti" appartengono entrambi alla categoria dei *costruttivisti*, perché tutti desiderano modellare la società in base alle loro idee - risultato che può essere ottenuto solo attraverso la costrizione - con la differenza che i conservatori desiderano mantenere lo stato attuale della società, mentre i progressisti desiderano modificarla. Al contrario, i liberali sottolineano solo la necessità di regole del gioco, senza che sia possibile conoscere in anticipo i risultati del "gioco" prodotto dalle interazioni tra gli individui. La libertà non è in ogni caso una libertà "anarchica" di fare qualsiasi cosa, ma, al contrario, una libertà limitata dal rispetto dei diritti degli altri. Occorre inoltre capire in che cosa consistono questi diritti, come sono definiti, qual è la loro legittimità. A partire da queste semplici basi, è possibile sviluppare in maniera rigorosa una discussione sul ruolo dello Stato, sulla spartizione tra la sfera privata (quella del libero scambio) e quella pubblica (fondata sulla costrizione).

I diritti umani

Da "La virtù dell'egoismo" di Ayn Rand

Se si auspica una società libera, ossia il capitalismo, occorre comprendere che il suo fondamento indispensabile è rappresentato dai diritti individuali. Se viceversa si vogliono difendere i diritti individuali, occorre comprendere come il capitalismo sia l'unico sistema che possa sostenerli e proteggerli. E infine, se si vuole valutare in che relazione si trovino la libertà e gli scopi degli intellettuali odierni, è sufficiente rilevare come il concetto di diritti individuali venga eluso, distorto, pervertito e raramente discusso, in particolare da parte dei cosiddetti "conservatori".

Quello dei "diritti" è un concetto morale, è il concetto che permette di realizzare la transizione logica tra i principi che guidano le azioni di un individuo e i principi che regolano la sua relazione con gli altri, è il concetto che conserva e protegge la moralità individuale in un contesto sociale, è il collegamento tra il codice morale di un uomo e il codice giuridico di una società, ossia tra l'etica e la politica. *I diritti individuali rappresentano il mezzo per subordinare la società alla legge morale.*

Qualsiasi sistema politico si fonda su un codice etico. L'etica dominante nella storia umana è sempre stata una variante della dottrina altruista-collettivista che subordina l'individuo a un'autorità superiore, autorità che può essere mistica o sociale. Di conseguenza, la maggioranza dei sistemi politici non è che una variante della stessa tirannia statalista, diversa nella forma, ma basata sullo stesso principio fondamentale e limitata esclusivamente dagli accidenti della tradizione, del caos, delle lotte intestine o di crolli periodici. In ciascuno di detti sistemi la moralità rappresenta un codice applicabile all'individuo e non alla società. La società viene posta *al di fuori* della legge morale, rappresentandone l'incarnazione o l'interprete esclusivo, mentre si ritiene che inculcare una devozione al servizio sociale che può giungere all'autosacrificio sia il principale scopo dell'etica nel corso dell'esistenza terrena dell'uomo. Dato che l'entità detta "società" non esiste, in quanto la società non è altro che un certo numero di singoli individui, ciò significa in pratica che i governanti della società sono esentati dalla legge morale. Soggetti solo ai rituali tradizionali, essi detengono un potere assoluto ed esigono un'obbedienza cieca, sulla base del principio implicito che afferma "Buono è ciò che è buono per la società (o per la tribù, la razza, la nazione) e gli editti del sovrano ne rappresentano la voce in terra". Ciò è stato vero per tutti i sistemi statalisti, per tutte le varianti, mistiche o sociali, dell'etica altruista-collettivista. Il "*diritto divino dei re*" riassume la teoria politica del primo genere, mentre "*vox populi, vox Dei*" riassume il secondo. Si pensi alla *teocrazia* egiziana, in cui il faraone rappresentava l'incarnazione divina, al *governo illimitato della maggioranza*, ossia alla *democrazia* di Atene, allo *Stato assistenziale* gestito dagli imperatori romani, all'*Inquisizione* del tardo Medioevo, alla *monarchia assoluta* in Francia,

allo *Stato assistenziale* della Prussia di Bismarck, alle *camere a gas* della Germania nazista, all'*immane macello* nell'Unione Sovietica. Tutti questi sistemi politici rappresentano espressioni dell'etica altruista-collettivista; la caratteristica che li accomuna è il fatto che la società si erge al di sopra della legge morale, come un onnipotente, sovrano adoratore dell'arbitrio. Pertanto, dal punto di vista politico, tutti questi sistemi sono varianti di una società *amorale*. Il prodotto più profondamente rivoluzionario degli Stati Uniti d'America è stata *la subordinazione della società alla legge morale*. Il principio dei diritti umani rappresentava l'estensione della moralità nel sistema sociale, come limitazione del potere dello Stato, come protezione dell'uomo contro la forza bruta della collettività, come subordinazione della *forza* al diritto. Gli Stati Uniti furono la prima società *morale* della storia. Tutti i sistemi precedenti avevano considerato l'uomo alla stregua di un mezzo sacrificabile ai fini altrui e la società come un fine di per sé stessa. Gli Stati Uniti consideravano l'uomo come un fine in sé e la società come un mezzo che permettesse la coesistenza pacifica, ordinata e *volontaria* degli individui. Tutti i sistemi che li avevano preceduti sostenevano che la vita dell'uomo appartiene alla società, che la società può disporne a piacimento e che la libertà di cui egli gode gli appartiene solo in virtù del favore, ossia del *permesso*, della società, che può revocarlo in qualsiasi momento. Gli Stati Uniti sostenevano che la vita di un uomo gli appartiene per *diritto* (che significa: per principio morale e per natura), che un diritto è altresì la proprietà di un individuo, che la società come tale non gode di alcun diritto e che l'unico scopo morale di un governo è la protezione dei diritti individuali.

[...] Il concetto di "diritto" attiene esclusivamente all'azione; più esattamente, alla libertà di agire. Esso comporta la libertà dalla costrizione fisica, dalla coercizione e dall'interferenza degli altri. [...] Il diritto alla vita è l'origine di tutti i diritti, mentre il diritto di proprietà ne rappresenta l'attuazione. In assenza di diritti di proprietà non è possibile l'esistenza di alcun diritto. Giacché l'umanità deve sostenersi in vita grazie alla propria opera, l'uomo che non ha diritto ai frutti del proprio lavoro non ha i mezzi per tenersi in vita. L'uomo che produce mentre altri dispongono è uno schiavo. [...] La dichiarazione di Indipendenza americana afferma che "gli uomini sono dotati dal loro Creatore di taluni diritti inalienabili". Indipendentemente dal fatto di credere che l'uomo sia il prodotto di un Creatore o della natura, il problema dell'origine umana non altera il fatto che egli è un'entità di un genere ben specifico, un essere razionale, che non può operare nel migliore dei modi se sottoposto alla coercizione, e che i diritti rappresentano una condizione necessaria alle sue particolari modalità di sopravvivenza.

[...] Violare i diritti di un uomo significa obbligarlo ad agire in modo contrario al proprio giudizio o espropriarne i valori. Fondamentalmente vi è un solo modo per fare tutto ciò: ricorrere alla forza fisica. Esistono due potenziali violatori dei diritti umani: i criminali e il governo. La grande conquista degli Stati Uniti fu quella di delineare la distinzione tra i due, ovvero quella di proibire al se-

condo d'intraprendere la versione legalizzata delle attività dei primi. La Dichiarazione d'Indipendenza stabilì il principio che "i governi vengono istituiti tra gli uomini al fine di garantire tali diritti". Quest'affermazione forniva l'unica giustificazione valida per un governo e ne definiva il solo scopo corretto: proteggere i diritti dell'uomo proteggendo questi dalla violenza fisica. In tal modo il ruolo del governo venne cambiato da quello di padrone a quello di servitore. Il governo era costituito per proteggere l'uomo dai criminali e la Costituzione venne scritta per proteggere l'uomo dal governo. [...] Il risultato fu un modello di società civile che, per il breve lasso di tempo di circa centocinquanta anni, l'America andò vicina a realizzare. [...] Questi erano l'intento e il significato essenziale della filosofia politica americana, impliciti nel principio dei diritti fondamentali. Ma tale intento non venne formulato esplicitamente, né accettato appieno, né tanto meno praticato correttamente.

[...] Come in campo materiale il saccheggio della ricchezza di un paese si può realizzare tramite l'inflazione della moneta, così oggi possiamo constatare l'applicazione del processo inflattivo al campo dei diritti. Il processo comporta una tale proliferazione di "diritti" promulgati ex-novo, che le persone non si rendono conto del fatto che il concetto di diritti viene stravolto. Proprio come il denaro fasullo scaccia il denaro buono, questi "diritti da tipografia" negano i diritti autentici.

[...] Il "diritto al lavoro" non esiste: quello che esiste è soltanto il diritto alla libertà di scambio, ossia il diritto di accettare un posto di lavoro se un altro decide di offrirlo. Analogamente non esiste il "diritto alla casa", bensì solo il diritto alla libertà di scambio, ovvero il diritto di costruire o acquistare una casa. Il diritto a un salario "equo" o a un prezzo "giusto" non esiste, a meno che non vi sia qualcuno disposto a pagarlo, ad assumere un uomo o ad acquistarne i prodotti. Analogamente il "diritto del consumatore" a disporre di latte, scarpe, film o champagne non esiste, se nessuno decide di produrre tali beni (esiste invece il diritto a fabbricarseli da sé). Né esistono diritti di particolari gruppi, come i "diritti degli agricoltori, degli operai, degli uomini di affari, dei dipendenti, degli imprenditori, degli anziani, dei giovani, dei nascituri". Esistono soltanto i Diritti umani, ovvero i diritti posseduti da ciascun singolo uomo e da tutti gli uomini in quanto individui.

[...] In ogni epoca e in ogni paese i criminali rappresentano una esigua minoranza e i danni da essi arrecati all'umanità sono infinitesimali se confrontati con gli orrori (lo spargimento di sangue, le guerre, le persecuzioni, le confische, le carestie, l'asservimento, la distruzione generale) perpetrate dagli Stati. Potenzialmente, un governo è la minaccia più pericolosa per i diritti umani: esso detiene il monopolio legale dell'uso della forza fisica ai danni di vittime legalmente disarmate. Quando è privo di limiti e non è tenuto a freno dai diritti individuali, un governo è il più mortale nemico degli uomini.

Introduzione al pensiero di Frédéric Bastiat

Il viaggiatore che si trovi in San Luigi dei Francesi a Roma, magari per ammirare gli splendidi dipinti del Caravaggio, ha l'occasione di rendere omaggio ad un magnifico alfiere della libertà; proprio per raggiungere i capolavori della cappella di San Matteo, l'ultima della navata sinistra, il viaggiatore passa davanti, se non sopra, alla pietra tombale di Frédéric Bastiat, all'altezza della seconda cappella; l'economista francese è morto infatti a Roma la vigilia di Natale del 1850.

Frédéric Bastiat merita di figurare nel Pantheon del pensiero liberale per molte ragioni. Non ultima quella di un risarcimento per gli oltraggi ricevuti e un oblio ultrasecolare che lo ha cancellato dai testi accademici di economia.

A rendere giustizia a Bastiat è stato uno dei maggiori economisti del Novecento, Ludwig von Mises, il quale ne tesse il seguente elogio: -Bastiat scriveva in uno stile smagliante e la lettura dei suoi scritti è particolarmente gradevole....La sua critica di tutti i protezionismi e di tutte le tendenze affini resta tuttora insuperata e i protezionisti e gli interventisti non sono stati capaci di profferire neanche una parola di replica sulla base dei fatti, limitandosi unicamente a balbettare senza sosta che Bastiat è "superficiale"-.

Senza tema di esagerazione, si può affermare che negli scritti di Bastiat è presente invece una compiuta teoria della società e della politica oltre che una teoria economica)*

Per questo attingerò a piene mani dai suoi scritti, manipolandoli, tagliandoli e integrandoli, forse con eccessiva sfrontatezza, ma al solo fine di poter offrire ai lettori un manualetto agile e facilmente utilizzabile nei quotidiani "scontri" dialettici con i "costruttivisti" di tutti i partiti e di ogni provenienza intellettuale. Man mano che troverò il tempo necessario per dedicarmi al "Manuale del liberista" scriverò qui un capitolo intero o una parte di esso.

Comincio con alcuni brani tratti da "Ciò che si vede e ciò che non si vede", un *pamphlet* pubblicato nel luglio 1850, che è anche l'ultimo che Bastiat abbia scritto.

Rivo Cortonesi

**) da una recensione al pamphlet di Frédéric Bastiat Lo Stato*

1- Ciò che si vede e ciò che non si vede

Nella sfera economica, un atto, un'abitudine, un'istituzione, una legge, non generano solo un effetto, ma una serie di effetti. Di questi effetti, solo il primo è immediato; esso si manifesta simultaneamente con la sua causa: *si vede*. Gli altri non si sviluppano che successivamente: *non si vedono*; va bene se li si possono *prevedere*.

Qui sta tutta la differenza tra un cattivo ed un buon economista: uno si limita all'effetto *visibile*, mentre l'altro tiene conto dell'effetto che *si vede* e di quelli che occorre *prevedere*.

Ma questa differenza è enorme, perché quasi sempre accade che, se la conseguenza immediata è favorevole, le conseguenze ulteriori sono funeste, o viceversa.

Da cui segue che il cattivo economista persegue un piccolo bene immediato, che sarà seguito da un grande male futuro, mentre il buon economista persegue un grande bene futuro, a rischio di un piccolo male immediato.

Del resto è così anche nell'igiene o nella morale. Spesso, più il primo frutto di un'abitudine è dolce, più gli altri sono amari.

A testimonianza: la dissolutezza, la pigrizia, la prodigalità.

Quando un uomo, colpito dall'effetto che *si vede*, non ha ancora imparato a discernere quelli che *non si vedono*, si abbandona ad abitudini funeste, non solo per inclinazione ma anche per calcolo.

Questo spiega l'evoluzione fatalmente dolorosa dell'umanità.

L'ignoranza sta intorno alla sua culla; perciò essa si regola nei suoi atti dalle loro immediate conseguenze, le sole, all'origine, che possa vedere.

Ci vuole molto tempo perché impari a tenere conto di tutte le altre conseguenze.

Due maestri, ben differenti, le insegnano questa lezione: l'esperienza e la preveggenza.

L'esperienza detta legge efficacemente, ma brutalmente.

Essa ci istruisce su tutti gli effetti di un nostro atto, facendoli sentire; e noi non possiamo fare a meno di imparare che il fuoco brucia, a forza di bruciarci.

A questo rude metodo, io vorrei, finché possibile, sostituirne uno più dolce: la preveggenza.

Per questo motivo, io cercherò le conseguenze di alcuni fenomeni economici, opponendo a quelle che *si vedono* quelle che *non si vedono*.

Il richiamo a ciò che “si vede” e a ciò che “non si vede” può essere fatto tutte le volte che ci si trova di fronte ai fanatici della promulgazione di leggi e leggine, spesso ad uso e consumo di interessi particolari, e senza soppesarne le conseguenze più recondite. Questo concetto di Bastiat sarà ripreso in modo esemplare da Ayn Rand nel suo libro “La virtù dell’egoismo”, di cui è offerta, in questo manuale, uno stralcio. Ayn Rand chiama i diritti particolari accordati agli uni a scapito di altri, per mezzo di leggi e leggine spesso improvvisate, “diritti da tipografia” (vedi parte evidenziata in rosso nello stralcio citato), stampati cioè dai governanti alla velocità di una rotativa, e tenendo le più volte in conto (al fine di ottenere momentanei e interessati consensi dal popolo) “ciò che si vede” piuttosto che “ciò che non si vede”.

1.1- Il vetro rotto

Siete mai stati testimoni del furore del buon borghese Pinco Pallino quando il suo terribile figliolo sia riuscito a rompere il vetro di una finestra? Se avete assistito a questo spettacolo, sicuramente avete anche constatato come tutti i presenti, fossero anche trenta, sembrano essersi messi d'accordo per offrire al proprietario un'identica consolazione: "Non tutto il male viene per nuocere; incidenti come questo mandano avanti l'industria; bisogna che tutti possano vivere; che fine farebbero i vetrai se non si rompessero mai i vetri? ".

Ora in questa formula di condoglianza vi è tutta una teoria, che è meglio sorprendere in flagranza di reato, dal momento che questa teoria è esattamente la stessa che, per sfortuna, sostengono la maggior parte delle nostre istituzioni economiche.

Ma bisogna fare bene i conti, mettendo ciò che non si vede a fianco di ciò che si vede.

Supponendo che siano necessari sei franchi per riparare il danno, se si vuol dire che l'incidente fa arrivare all'industria del vetro sei franchi, che incentiva la detta industria per sei franchi, io sono d'accordo, non ho nulla da contestare, il ragionamento fila.

Il vetraio viene, fa il necessario, incassa sei franchi, si fregherà le mani e benedirà in cuor suo il ragazzino terribile. Questo è ciò che si vede.

Ma se, per via deduttiva, si arrivasse a concludere, come si fa troppo spesso, che è bene che si rompano i vetri, che ciò fa circolare il denaro, che ne risulta un incentivo per l'industria in generale, io sarei obbligato a gridare: alt! La vostra teoria si ferma a ciò che si vede, e non tiene conto di ciò che non si vede.

Non si vede che Pinco Pallino ha speso sei franchi in una cosa e non potrà più spenderli in un'altra. Non si vede che, se non avesse avuto un vetro da sostituire, egli avrebbe sostituito, per esempio, le sue scarpe scalcagnate, oppure avrebbe messo un libro in più nella sua biblioteca.

In breve, avrebbe fatto dei suoi sei franchi un uso qualunque, che invece non farà.

Dunque non vi è alcun interesse per l'industria in generale o per l'insieme del lavoro nazionale che dei vetri si rompano o non si rompano, perché un analogo valore di ciò che avrebbe prodotto il vetraio lo avrebbe comunque prodotto il ciabattino o venduto il libraio.

Invece quello che Pinco Pallino spende per riparare il vetro non può più spenderlo per comprarsi quelle scarpe nuove, che avrebbe comperato se il vetro non fosse stato rotto.

Per Pinco Pallino il bilancio non è a somma zero: la rottura del vetro l'ha indubbiamente danneggiato. Se il figlio terribile non glielo avesse rotto, oltre al vetro intatto, avrebbe anche un paio di scarpe nuove.

Non ci sono solo due personaggi, ma tre, nel piccolo dramma, che ho sottoposto alla vostra attenzione. L'uno, Pinco Pallino, rappresenta il consumatore, costretto dal danno a godere di un solo vantaggio anziché di due. L'altro, il vetraio, ci mostra il produttore, la cui industria è favorita dall'incidente. Il terzo è il ciabattino (o qualunque altro mestiere), il cui lavoro è scoraggiato proprio per quella causa. Quest'ultimo personaggio si tiene nell'ombra e, impersonando ciò che non si vede, è un elemento essenziale della questione. È lui che, non potendo vendere le sue scarpe a Pinco Pallino, a causa del vetro rotto, ci dimostra che è assurdo voler vedere un profitto in una distruzione.

Quante volte le lobbies dei cosiddetti "impresari costruttori", ben rappresentate sia a livello federale, che cantonale, che comunale, invocano opere pubbliche, spesso superflue, al solo scopo di distruggere quello che c'è già e costruire qualcosa di nuovo e di più grande, adducendo come scusa la necessità di "dare lavoro" e "far girare" l'economia! Le loro opere, spesso inutili, rindondanti, sovradimensionate ad arte e finanziate con il pubblico denaro, sono "ciò che si vede". Quello che "non si vede" sono il lavoro che i vari Pinco Pallino avrebbero potuto "creare" e "stimolare" se avessero potuto disporre interamente di quei soldi, che lo Stato ha sottratto loro (coercitivamente) attraverso le imposte, per assecondare gli impresari costruttori nei loro disegni interessati. Quando perciò sentite qualcuno gridare che bisogna fare, costruire ed edificare, al di là delle reali necessità, magari distruggendo quello che già andava bene così com'era, e che lo Stato deve farsi promotore di questa falsa economia, sappiate dire: alt! Signori, la vostra teoria si ferma a "ciò che si vede" e non tiene conto di "ciò che non si vede". Poi raccontate la parabola del vetro rotto, di Pinco Pallino, del vetraio e del ciabattino.

1.2- Il licenziamento

Un deputato propone di licenziare mille dipendenti pubblici (considerati in esubero rispetto alle necessità dell'Amministrazione dello Stato) per alleviare i contribuenti di cento milioni.

Ora, non credo di sbagliarmi, l'autore della proposta non farebbe in tempo a scendere dalla tribuna che un oratore vi correrebbe per gridare: "Licenziare mille impiegati? ci pensate! che ne sarà di loro? di che cosa vivranno? ci sarà del lavoro? ma non sapete che il lavoro manca ovunque? che tutti i mestieri sono pieni? volete gettarli sul lastrico per aumentare la concorrenza e pesare sui salari? In un momento nel quale è difficile guadagnarsi una vita da poveri, non è un bene che lo Stato dia il pane a mille individui? Considerate inoltre che essi consumano del vino, dei vestiti, comperano delle cose e che così si espande l'attività delle fabbriche e quella dei commercianti! Non fremete all'idea di cancellare questo grande movimento economico?"

Mille impiegati, che costano al contribuente cento milioni, vivono e fanno vivere i loro fornitori fino alla concorrenza di cento milioni. Questo è *ciò che si vede*.

Ma questi cento milioni, usciti dalle tasche dei contribuenti, fanno smettere di vivere questi contribuenti ed i loro fornitori, fino alla concorrenza di cento milioni. E questo è *ciò che non si vede*.

Calcolate, contate e ditemi: qual è il guadagno per la massa?

Ecco *ciò che non vedete*: voi *non vedete* che rinviare a casa mille impiegati di troppo, non è cancellare cento milioni, ma è restituirli ai contribuenti.

Voi *non vedete* che riversare in questo modo mille impiegati sul mercato vuol dire riversare anche, nello stesso tempo, i cento milioni destinati a pagare il loro lavoro e che, di conseguenza, la stessa misura che aumenta l'*offerta* di braccia ne aumenta anche la *domanda*; da cui segue che la vostra discesa dei salari è semplicemente illusoria.

Voi *non vedete* che prima del licenziamento, così come dopo, ci sono nel paese cento milioni corrispondenti a mille impiegati in esubero; e che tutta la differenza consiste in questo: prima il paese dava cento milioni a mille uomini per non fare nulla; dopo, li dà per il lavoro.

Voi *non vedete*, infine, che quando un contribuente dà il suo denaro, che sia ad un impiegato di troppo in cambio di nulla o che sia ad un lavoratore in cambio di qualcosa, tutte le conseguenze ulteriori della circolazione di questo denaro sono le stesse in entrambi i casi; soltanto che, nel secondo caso, il contribuente riceve qualcosa, mentre nel primo non riceve nulla.

Risultato? Una perdita secca per il paese!

Il sofisma che io combatto qui non resiste alla prova della progressione, pietra di paragone di tutti i principi. Se, tutto compensato, presi in considerazione tutti gli interessi, vi è un *profitto nazionale* ad aumentare il numero degli impiegati pubblici, perché non arruolare tutti sotto lo Stato?

Ogni volta che, parlando del ridimensionamento dei compiti dello Stato, si comincia ad affrontare il problema di come ridurre il personale in esubero, i difensori dell'impiego pubblico si comportano come l'oratore citato da Bastiat; corrono alla tribuna e proclamano (come 156 anni fa!): "Licenziare mille impiegati? ci pensate! che ne sarà di loro? di che cosa vivranno? ci sarà del lavoro? ma non sapete che il lavoro manca ovunque? che tutti i mestieri sono pieni? volete gettarli sul lastrico per aumentare la concorrenza e pesare sui salari? In un momento nel quale è difficile guadagnarsi una vita da poveri, non è un bene che lo Stato dia il pane a mille individui? Considerate inoltre che essi consumano del vino, dei vestiti, comperano delle cose e che così si espande l'attività delle fabbriche e quella dei commercianti! Non fremete all'idea di cancellare questo grande movimento economico?". Tanti anni non sono loro bastati per imparare a ragionare e forse non ne basteranno altrettanti. Ma un tentativo, se volete, fatelo pure: stampate questa paginetta e invitateli, con buone maniere, e con una certa non chalance, a leggerla. Chissà che la sua lettura non possa sortire l'effetto di dissuaderli dal correre con tanta irruenza alla tribuna a sparar cavolate vecchie di 156 anni!

1.3- Le imposte

Gli uomini dello Stato portano spesso come argomento per giustificare l'imposizione fiscale i presunti servizi che essi renderebbero ai cittadini. Se fosse vero (e non lo è) che il dipendente pubblico rende a Pinco Pallino un servizio equivalente ai cento soldi che Pinco Pallino versa all'esattore, non ci sarebbe perdita né da una parte né dall'altra, ci sarebbe soltanto scambio.

Ho detto "scambio", non "libero scambio", perché a Pinco Pallino è negata la possibilità di scambiare liberamente i suoi cento soldi con un altro soggetto privato che potrebbe dargli, meglio e a minor prezzo, lo stesso servizio che lo Stato si arroga il compito di dargli "costringendolo" a versare a lui e solo a lui cento soldi.

Se poi, come spesso accade, quando Pinco Pallino dà i cento soldi all'esattore, egli non riceve nulla in cambio dal dipendente pubblico, perché i cento soldi di Pinco Pallino bastano appena al suo mantenimento parassitario tout court, allora Pinco Pallino subisce una perdita secca di cento soldi.

Quando infatti Pinco Pallino consegna cento soldi ad un dipendente pubblico per non ricevere alcun servizio o persino per riceverne delle vessazioni, è come se desse i suoi soldi ad un ladro.

Non serve a nulla dire che il dipendente pubblico spenderà questi cento soldi a gran profitto del *lavoro nazionale*; altrettanto ne avrebbe fatto il ladro e altrettanto ne farebbe Pinco Pallino se non avesse incontrato sul suo cammino né il parassita extra-legale, né il parassita legale.

Abituiamoci perciò a non giudicare le cose soltanto per *ciò che si vede*, ma anche per *ciò che non si vede*.

L'anno scorso ero nella Commissione Finanze. Ogni volta che uno dei nostri colleghi parlava di fissare ad una cifra moderata l'appannaggio del Presidente della Repubblica, dei ministri, degli ambasciatori, gli rispondevano: "Per il bene stesso del servizio, occorre circondare alcune funzioni di splendore e dignità. E' il mezzo per attirarvi gli uomini di merito. Innumerevoli sfortunati si rivolgono al presidente della Repubblica e sarebbe metterlo in una posizione antipatica obbligarlo sempre a rifiutare. Una certa rappresentatività nei salotti ministeriali e diplomatici è uno degli ingranaggi dei governi costituzionali, ecc. ecc."

Quello che rivolta la mia coscienza di economista, quello che mi fa arrossire, è questa banalità assurda, sempre favorevolmente accolta: "Del resto il lusso dei grandi funzionari pubblici incoraggia le arti, l'industria, il lavoro. Il capo dello Stato ed i suoi ministri non possono dare feste e serate senza fare circolare la vita in tutte le vene del corpo sociale. Ridurre i loro appannaggi, significa far morire di fame l'industria parigina, e, per contraccolpo, l'industria nazionale".

Di grazia, signori, rispettate almeno l'aritmetica e non venite a dire, dinanzi all'Assemblea Nazionale Francese, per timore che a sua vergogna essa non

vi approvi, che un'addizione dà una somma diversa, a seconda che la si faccia dall'alto in basso o dal basso verso l'alto.

Allora, mi accordo con un terrazziere perché faccia un canale di drenaggio nel mio campo, concordo cento soldi. Al momento di concludere l'esattore mi sottrae i miei cento soldi e li fa dare al ministro dell'interno; il mio contratto è rotto, ma il signor ministro aggiungerà un piatto in più al suo pranzo. Sulla base di cosa osate affermare che questa spesa ufficiale è un sovrappiù aggiunto all'industria nazionale? Non capite che c'è solo un semplice *spostamento* di soddisfazione e lavoro? Il ministro ha la sua tavola meglio fornita, è vero; ma un agricoltore ha un campo peggio drenato, è altrettanto vero. Un ristoratore parigino ha guadagnato cento soldi, ve lo concedo; ma concedetemi che un terrazziere di provincia non ha potuto guadagnare cento soldi. Tutto ciò che si può dire è che il piatto ufficiale e il ristoratore parigino soddisfatto sono *ciò che si vede*, il campo inondato e il terrazziere senza lavoro sono *ciò che non si vede*.

Buon Dio! che fatica dimostrare, in economia politica, che due più due fanno quattro; e quelli che ci arrivano finiscono con lo sbottare "ma sì, è così chiaro che è davvero noioso che tu continui a ripetercelo!". Poi votano come se non aveste dimostrato niente di niente.

In questa amara conclusione di Bastiat si riassume tutta l'assurdità di delegare a non "proprietari", ma ad "occupanti provvisori" (dello Stato) la gestione di risorse finanziarie sottratte coercitivamente ai cittadini. Gli inguaribili ottimisti dicono che, mettendo delle persone "oneste" alla guida dello Stato, anche le azioni che ne deriverebbero sarebbero necessariamente "oneste". Lo dicevano anche gli ostinati sostenitori dei regimi comunisti, quando attribuivano alla presunta disonestà dei funzionari pubblici i loro continui fallimenti. Non si tratta di "disonestà", ma di "irresponsabilità" conseguente al fatto di non essere "proprietari" ma "gestori estemporanei" di risorse non proprie.

Ecco perché le imposte sono quanto di peggio l'uomo abbia potuto concepire per farsi del male.

E lo sono per due motivi: il primo perché la coercizione fiscale viola la proprietà privata degli individui, che è un diritto fondamentale della persona umana; il secondo perché la loro gestione è affidata a uomini dello Stato "necessariamente irresponsabili", nel senso che "non rispondono con i propri averi" degli errori compiuti nell'amministrazione dei denari accumulati dallo Stato attraverso di esse.

1.4- Teatro e belle arti

Lo Stato deve sovvenzionare le arti?

C'è inizialmente, si potrebbe dire, una questione di giustizia distributiva. Il diritto del legislatore arriva fino ad intaccare il salario dell'artigiano per costituire un supplemento di profitti all'artista?

Poi, è sicuro che le sovvenzioni favoriscano il progresso dell'arte?

E' una questione lontano dall'esser risolta, mentre vediamo coi nostri occhi che i teatri che prosperano sono quelli che vivono di vita propria.

Se volete sovvenzionare tutto ciò che è buono ed utile dove vi fermerete per questa strada? Non sarete trascinati logicamente a sussidiare l'agricoltura, l'industria, il commercio, la beneficenza, l'istruzione?

Io sono di quelli, lo riconosco, che pensano che la scelta, l'impulso, debbano venire dal basso, non dall'alto, dai cittadini, non dal legislatore; e la dottrina contraria mi sembra condurre alla distruzione della libertà e della dignità umane.

Ma, con una deduzione tanto falsa quanto ingiusta, sapete di che cosa siamo accusati noi economisti? Quando rifiutiamo la sovvenzione, siamo accusati di rifiutare la cosa stessa che si tratta di sovvenzionare e di essere nemici di tutti i tipi di attività, perché noi vogliamo che queste attività da un lato siano libere e dall'altro cerchino in sé stesse il loro profitto.

Così se chiediamo che lo Stato non intervenga con l'imposta a sovvenzionare la religione siamo atei; se chiediamo che lo Stato non intervenga con l'imposta a sovvenzionare la scuola odiamo l'istruzione; se diciamo che lo Stato non deve sussidiare un'industria siamo nemici del lavoro. Pensiamo che lo Stato non debba sovvenzionare gli artisti? Siamo barbari che giudicano le arti come inutili.

Protesto qui con tutte le mie forze contro queste deduzioni. Lungi da noi l'assurdità di pensare di distruggere la religione, l'istruzione, il lavoro, le arti! Quando chiediamo che lo Stato protegga il libero sviluppo di tutti questi campi dell'attività umana, senza prezzolarli a spese l'uno dell'altro, noi crediamo al contrario che tutte queste forze vive della società si svilupperebbero armoniosamente sotto l'influenza della libertà e che nessuna di esse diventerebbe, come vediamo oggi, fonte di problemi, di abusi, di tirannie e di disordine.

Le *spese pubbliche*, signori, si sostituiscono sempre alle *spese private*: fanno sì vivere un operaio invece di un altro, ma non aggiungono nulla al totale della classe operaia.

Quante volte sentiamo dire (specie durante le campagne elettorali): “Bisogna che lo Stato aiuti il turismo, l’agricoltura, incentivi l’industria e l’artigianato, destini delle risorse ai giovani imprenditori, favorisca l’apprendistato, finanzia la costruzione di musei, sostenga la cultura, i teatri, le arti ecc. ecc.!” Questi denari non aggiungono niente al benessere nazionale, “spostano” solo i piaceri, “spostano” i salari, ecco tutto. Tutti i programmi politici che promettono sussidi, incentivi, sovvenzioni di vario genere e tipo, a questo o a quello, utilizzando denari sottratti al cittadino attraverso la coercizione fiscale, sono da rispedire al mittente come “inutili” e “dannosi” per il libero esplicarsi di un’economia e di una società libere e sane, al riparo cioè dai privilegi e dalle protezioni concesse agli uni a scapito degli altri. L’argomentare dei “costruttivisti” del falso benessere e della falsa economia è forte di modo, ma è troppo assurdo perché la ragione non ne abbia alla fine ragione.

1.5- I lavori pubblici

Nulla di più naturale che un'associazione di cittadini, dalla più piccola comunità alla nazione intera, se decide di costruire un'opera, che ritiene utile alla comunità, la faccia realizzare con il sostegno di contributi comuni. Ma la pazienza mi sfugge, lo riconosco, quando, spesso indipendentemente dalla congruità del costo dell'opera e dei frequenti e mai fino in fondo chiariti "sorpassi di spesa", sento addurre a sostegno di tale risoluzione questa stupida daggine economica: "E' del resto il mezzo per creare lavoro e muovere l'economia!".

Lo Stato apre una strada, costruisce un palazzo, raddrizza una via, scava un canale; con ciò dà lavoro ad alcuni operai, è *ciò che si vede*; ma, nella misura in cui spende in modo maldestro i contributi comuni, magari in combutta con le imprese alle quali ha commissionato l'opera, priva di lavoro altri operai, e questo è *ciò che non si vede*.

Ecco la strada in fase di costruzione. Mille operai arrivano tutte le mattine, se ne vanno tutte le sere, portano a casa il loro salario: questo è sicuro. Se la strada non fosse stata decretata, se i fondi non fossero stati votati, questa brava gente non avrebbe trovato là né quel lavoro né quel salario; questo è sicuro, ancora.

Ma è tutto? L'operazione, nell'insieme, non comprendeva anche qualche altra cosa? Affinché il cerchio, come si dice, sia chiuso, non occorre che lo Stato organizzi l'incasso come la spesa? Che metta i suoi esattori a caccia di contributi?

Studiate perciò la questione nei suoi due elementi. Pur constatando la destinazione che lo Stato dà ai milioni votati, non trascurate di constatare anche la destinazione che i contribuenti avrebbero dato - e non possono dare più - a quegli stessi milioni.

Allora capirete che un'impresa pubblica è una medaglia a due facce. Su una appare un operaio occupato, con questo motto: *ciò che si vede*; sull'altra un operaio disoccupato, con questo motto: *ciò che non si vede*.

Quanto peggio vengono spesi dallo Stato in lavori pubblici i denari dei contribuenti e tanto più sono dunque i disoccupati *che non si vedono*.

il sofisma che io combatto in questo scritto è ancora più pericoloso applicato ai lavori pubblici, perché serve a giustificare i lavori e le spese più folli.

C'è un articolo della Costituzione che dice:

"La società favorisce ed incoraggia lo sviluppo del lavoro mediante l'attivazione da parte dello Stato, dei dipartimenti e dei comuni, di lavori pubblici atti ad impiegare braccia disoccupate".

Come misura permanente, generale, sistematica, non è altro che una mistificazione rovinosa, una impossibilità, una contraddizione, che mostra quel po-

co di lavoro stimolato *che si vede*, e nasconde il moltissimo lavoro impedito, *che non si vede*.

A leggere queste considerazioni di Bastiat sui lavori pubblici vengono in mente i recenti scandali di asfaltopoli, semaforopoli, quelli connessi alle spese folli dello Stato del Cantone Ticino per la sola progettazione di forni a griglia mai eseguiti, i costi milionari di opere civili faraoniche e i relativi "sorpassi di spesa". A fronte delle imprese e degli operai che hanno tratto vantaggi indubbi da questi sperperi di denaro pubblico (ciò "che si vede", direbbe Bastiat), quanti operai hanno invece perso il lavoro e quante opportunità di un uso diverso e proficuo di quella quota parte di risorse economiche sprecate (ciò "che non si vede", direbbe ancora Bastiat) sono andate definitivamente perdute?

1.6- Gli intermediari

La società è l'insieme dei servizi che gli uomini si rendono *obbligatoriamente* o *volontariamente*, gli uni agli altri, cioè *i servizi pubblici* e *i servizi privati*.

I primi, imposti e regolamentati dalla legge, che non è sempre facile cambiare quando sarebbe necessario, possono sopravvivere a lungo, insieme con essa, alla propria utilità, e conservare ancora il nome di *servizi pubblici*, anche quando non sono altro che *vessazioni pubbliche*.

I secondi appartengono al campo della volontà e della responsabilità individuale. Ciascuno ne fornisce e ne riceve quanto ne vuole e quanto ne può, dopo una contrattazione.

Hanno sempre dalla loro parte la presunzione di utilità reale, esattamente misurata dal loro valore comparativo.

È per questo che i primi sono così spesso colpiti da immobilismo, mentre i secondi obbediscono alla legge del progresso.

Mentre lo sviluppo esagerato dei servizi pubblici, a causa della perdita di forze che comporta, tende a costituire nell'ambito della società un parassitismo disastroso, è abbastanza singolare che i socialisti cerchino di trasformare le professioni private in impieghi pubblici.

I socialisti si ergono con forza contro coloro che chiamano *gli intermediari*.

Eliminerebbero volentieri il capitalista, il banchiere, lo speculatore, l'imprenditore, il commerciante e il negoziante, che accusano di interporsi tra la produzione e il consumo per taglieggiare entrambi, senza rendere loro nessun contro valore.

O piuttosto vorrebbero trasferire allo Stato il lavoro che compiono, poiché questo lavoro non può essere eliminato.

Il sofisma dei socialisti su questo punto consiste nel mostrare al pubblico ciò che paga agli *intermediari* in cambio dei loro servizi e nel nascondergli ciò che occorrerebbe pagare allo Stato.

È sempre la lotta tra ciò che colpisce gli occhi e ciò che non si mostra allo spirito, tra *ciò che si vede* e *ciò che non si vede*.

Dunque, per mezzo delle grandi parole: *sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo*, *speculazione sulla fame*, *accaparramento*, si mettono a denigrare il commercio e a cercare di offuscare i suoi vantaggi.

“Perché, dicono, lasciare ai commercianti il compito di far venire delle scorte alimentari dagli Stati Uniti e dalla Crimea? Perché lo Stato, i dipartimenti, i comuni non organizzano un servizio di approvvigionamento e dei depositi di riserva? Venderebbero *al costo*, e il popolo, il povero popolo sarebbe liberato dal tributo che paga al libero commercio, egoista, individualista e anarchico”. Il tributo che il popolo paga al commercio è *ciò che si vede*. Quello che il popolo pagherebbe allo Stato o ai suoi agenti, nel sistema socialista, è *ciò che non si vede*.

In cosa consiste questo preteso tributo che il popolo paga al commercio? In questo: che due uomini si rendono reciprocamente servizio, in piena libertà, sotto la pressione della concorrenza e ad un prezzo trattato.

Quando lo stomaco che ha fame è a Parigi e il grano che può soddisfarlo è a Odessa, la sofferenza può cessare solo se il grano si avvicina allo stomaco.

Ci sono tre modi perché questo riavvicinamento si realizzi:

- il primo è che gli uomini affamati possano andare loro stessi a cercare il grano
- il secondo è che possano affidarsi a coloro che fanno questo lavoro
- il terzo è che possano pagare delle tasse ed incaricare dei funzionari pubblici dell'operazione

Di questi tre mezzi, quale è il più vantaggioso?

Dal momento che sempre, in qualsiasi paese, e tanto più quanto gli uomini sono liberi, illuminati ed esperti, essi hanno *volontariamente* scelto il secondo, riconosco che ciò basta a porre, ai miei occhi, la presunzione da questo lato. Il mio spirito si rifiuta di ammettere che l'umanità in massa si sbagli su di un punto che la tocca così da vicino.

Ma esaminiamo comunque a fondo la cosa.

Che trentasei milioni di cittadini partano per andare a cercare ad Odessa il grano di cui hanno bisogno, è cosa ovviamente impossibile. Il primo modo per procurarsi il grano non vale nulla. I consumatori non possono agire da soli, ma sono obbligati a ricorrere ad *intermediari*, siano essi funzionari pubblici o commercianti.

Osserviamo tuttavia che questo primo modo sarebbe più naturale. In fondo, tocca a quello che ha fame di andare a cercare il suo grano. È una fatica che lo riguarda; è un *servizio* che deve a sé stesso. Se un altro, a qualunque titolo, gli rende questo servizio e si accolla questa fatica al suo posto, quest'altro ha diritto ad un compenso. Ciò che dico qui è per constatare che i servizi degli intermediari portano in loro stessi il principio della retribuzione.

In ogni caso, poiché occorre ricorrere a quello che i socialisti chiamano "un parassita", qual è, tra il commerciante e il funzionario il parassita meno esigente?

Il commercio è portato, per interesse, a studiare le stagioni, a constatare giorno dopo giorno lo stato dei raccolti, a ricevere informazioni da tutti i punti della terra, a prevedere le necessità, a garantirsi in anticipo. Ha navi sempre pronte, corrispondenti ovunque, e il suo interesse immediato è di comperare al prezzo più conveniente, economizzare su tutti i dettagli dell'operazione e raggiungere i maggiori risultati con gli sforzi minori.

Non sono soltanto i commercianti francesi, ma i commercianti del mondo intero, che si occupano dell'approvvigionamento della Francia per il giorno della necessità; e se l'interesse li porta invincibilmente a svolgere il loro compito a costi inferiori, la concorrenza che si fanno tra loro porta non meno in-

vincibilmente a fare profittare i consumatori di tutte le economie realizzate. Una volta arrivato il grano, il commercio ha interesse a venderlo non appena possibile per estinguere i suoi rischi, realizzare i suoi capitali e ricominciare se è possibile.

Diretto dal confronto dei prezzi, distribuisce i prodotti alimentari su tutta la superficie del paese, cominciando sempre con il punto più caro, cioè dove la necessità si fa più sentire. Non è dunque possibile immaginare un'organizzazione meglio calcolata nell'interesse di quelli che hanno fame, e la bellezza di quest'organizzazione, invisibile per i socialisti, risulta precisamente da questo, che è libera. E' vero che il consumatore è obbligato a rimborsare al commercio le sue spese di trasporti, di trasbordi, di magazzinaggio, di commissioni ecc.; ma in quale sistema non è necessario che quello che mangia il grano rimborsi le spese, che fanno sì che sia alla sua portata? In più vi è da pagare la retribuzione per *il servizio reso*; ma, quanto alla sua parte, anch'essa è ridotta al minimo dalla concorrenza; e, quanto alla sua giustizia, sarebbe strano che gli artigiani di Parigi non lavorassero per pagare il grano ai commercianti di Marsiglia, quando i commercianti di Marsiglia lavorano per procurare il grano agli artigiani di Parigi.

Se invece, secondo l'invenzione socialista, lo Stato si sostituisse al commercio, cosa accadrebbe? Prego che mi segnalino dove sarà, per la gente, il risparmio.

Sarà nel prezzo dell'acquisto? Ma immaginatevi i delegati di quarantamila comuni che arrivano ad Odessa ad un giorno dato e al momento della necessità; e immaginatevi l'effetto sui prezzi!

Il risparmio sarà nelle spese? Ma occorreranno forse meno navi, meno marinai, meno trasbordi, meno magazzinaggi, o saremo dispensati dal pagare tutte queste cose?

Ma forse che i vostri funzionari andranno gratis ad Odessa? E viaggeranno e lavoreranno sul principio della fraternità? Non occorrerà che vivano? Non occorrerà che il loro tempo sia pagato? E credete che ciò non superi mille volte il due o tre per cento che si guadagna il commerciante, tasso al quale è pronto a sottoscrivere?

E quindi pensate alla difficoltà di recuperare tante imposte e di distribuire tanti alimenti. Pensate alle ingiustizie, agli abusi inseparabili da tale impresa. Pensate alla responsabilità che peserebbe sul governo.

I socialisti, che hanno inventato queste pazzie e che, nei giorni di disgrazia, le soffiano nello spirito delle masse, si attribuiscono generosamente il titolo di *uomini avanzati*, e non è senza qualche pericolo che l'uso, questo tiranno delle lingue, ratifichi la parola ed il giudizio che implica (*oggi si fanno chiamare "progressisti" n.d.r.*). *Avanzati!* Ciò suppone che questi signori abbiano la vista più lunga del popolo; che il loro solo torto sia di essere troppo avanti rispetto al secolo; che se il momento non è ancora venuto di eliminare certi

servizi liberi, ritenuti parassitari, l'errore sta nel popolo che è rimasto indietro rispetto al socialismo.

Nel mio cuore e nella mia coscienza è vero l'opposto, e non so a quale secolo barbaro occorrerebbe risalire per trovare, su questo punto, il livello delle conoscenze socialiste!

Gli "avanzati" dei tempi di Bastiat sono le cosiddette "forze progressiste e riformatrici" di oggi. Più si esaminano queste scuole "avanzate" e più si resta convinti che ci sia in fondo solo una cosa che le accomuna: l'ignoranza di chi si proclama infallibile e che chiede il dispotismo e l'interventismo dello Stato in tutto ciò che la società civile ha già scremato da tempo, ottimizzandone tutte le possibili opzioni.

Continua Bastiat: Se la società non fosse un'associazione reale, colui che vuole un abito sarebbe ridotto a lavorare nell'isolamento, cioè a compiere tutti gli innumerevoli atti necessari a produrre l'abito, dal primo colpo di zappa che lo comincia (per seminare i foraggi, di cui si nutriranno le sue pecore, alle quali toserà la lana, che poi filerà, tesserà, colorerà e convertirà in panno, che poi taglierà e cucirà) fino all'ultimo colpo d'ago che lo conclude. Ma, grazie alla sociabilità, che è il carattere distintivo della nostra specie, queste operazioni si sono distribuite in una molteplicità di attori. Viene poi la ripartizione del prodotto, che si opera secondo la quota di valore che ciascuno ha portato all'opera totale. Se questa non è associazione, mi domando che cosa sia. Dato che nessuno dei lavoratori ha tirato fuori dal nulla la minima particella di materia, i lavoratori si sono limitati a rendersi servizi reciproci, ad aiutarsi reciprocamente per uno scopo comune, e tutti possono essere considerati, gli uni in relazione agli altri, come *intermediari*.

Se, ad esempio, nel corso dell'operazione, il trasporto diventa importante per occupare una persona, la filatura una seconda, la tessitura una terza, perché la prima dovrebbe essere vista come più *parassitaria* delle altre due?

Non occorre che il trasporto sia realizzato? Colui che lo fa non vi dedica del tempo e della fatica? Non ne risparmia ai suoi soci? Costoro fanno di più o fanno una cosa diversa da lui? Non sono tutti egualmente sottoposti anche nella remunerazione, cioè per la divisione del prodotto, alla legge del *prezzo concordato*? Non è in tutta libertà, solo per il bene comune, che questa divisione del lavoro si opera e che questi accordi sono presi?

L'associazione, così come la descrivo qui, è meno associazione perché ciascuno vi entra e esce liberamente, sceglie il suo posto, giudica e stipula per se stesso sotto la sua responsabilità, e vi porta la molla e la garanzia dell'interesse personale?

Affinché meriti questo nome, è forse necessario che un presunto riformatore venga ad imporre la sua formula e la sua volontà e a concentrare, per così dire, l'unanimità in sé stesso?

A che ci serve allora che un socialista, con il pretesto di organizzare, venga dispoticamente a distruggere i nostri accordi volontari, a fermare la divisione del lavoro, a sostituire gli sforzi isolati agli sforzi associati e a fare arretrare la civilizzazione?

A niente, caro, grandissimo Frédéric, a niente

1.7- Il protezionismo

Il signor Proibizioni dedicava il suo tempo ed i suoi capitali a convertire in ferro il minerale delle sue terre. Poiché la natura era stata più prodiga verso i Belgi, essi davano il ferro ai Francesi a prezzo più conveniente del signor Proibizioni; il che significa che tutti i Francesi, o la Francia, potevano ottenere una quantità data di ferro *con meno lavoro*, comperandolo dagli onesti Fiamminghi.

Così, guidati dal loro interesse, non facevano errori, e tutti i giorni si vedeva una folla di chiodai, fabbri, carradori, meccanici, maniscalchi e contadini, andare di persona, o per mezzo di intermediari, a rifornirsi in Belgio.

Ciò dispiacque molto al signor Proibizioni.

Inizialmente egli ebbe l'idea di fermare quell'abuso con le sue forze. Prendere il mio fucile, si diceva, metterò quattro pistole alla cintura, riempirò la giberna, cingerò la spada e mi porterò così equipaggiato alla frontiera. Là, il primo fabbro, chiodaio, maniscalco, meccanico o fabbricante di serrature che si presenti, per fare i suoi affari e non i miei, lo ucciderò, per insegnargli a vivere.

Al momento di partire, il signor Proibizioni fece alcune riflessioni che moderarono un pò il suo ardore bellicoso. Si disse: per prima cosa, non è poi impossibile che gli acquirenti di ferro, i miei compatrioti e nemici, prendano a male la cosa e, anziché lasciarsi uccidere, uccidano me. Poi, anche facendo andare tutti i miei domestici, non potrei sorvegliare tutti i passaggi. Da ultimo, il metodo mi costerà molto caro, più caro che non il risultato.

Il signor Proibizioni andava tristemente rassegnandosi ad essere libero come tutti gli altri, quando un raggio di luce venne ad illuminare il suo cervello.

Si ricordò che a Parigi c'è una grande fabbrica di leggi. Cos'è una legge? si disse.

È una misura alla quale, una volta decretata, buona o cattiva che sia, ciascuno è obbligato a conformarsi, per la cui esecuzione si organizza una forza pubblica, e, per costituire la quale, si attingono alla nazione uomini e denaro. Se ottenessi che esca dalla grande fabbrica parigina una piccola legge che dica: "il ferro belga è proibito", raggiungerei i seguenti risultati: il governo farebbe sostituire i pochi domestici che volevo inviare alla frontiera da ventimila figli dei miei fabbri, fabbricanti di serrature, maniscalchi, artigiani, meccanici e contadini recalcitranti.

Poi, per tenere in buona situazione di umore e di salute questi ventimila doganieri, distribuirebbe loro venticinque milioni di franchi presi a quegli stessi fabbri, chiodai, artigiani e contadini. La guardia sarebbe fatta meglio e non mi costerebbe nulla.

Dunque il signor Proibizioni andò alla fabbrica di leggi.

Un'altra volta forse racconterò la storia delle sue sordide mene.

Oggi voglio parlare soltanto dei suoi passi di fronte a tutti. Egli fece valere presso i signori legislatori questa considerazione: - Il ferro belga si vende in

Francia a dieci franchi, cosa che mi obbliga a vendere il mio ferro allo stesso prezzo. Mi piacerebbe di più venderlo a quindici franchi e non posso farlo, a causa di questo ferro belga, che Dio lo maledica. Fabbricate una legge che dica: "il ferro belga non entrerà più in Francia". Immediatamente alzerò il mio prezzo di cinque franchi, ed ecco le conseguenze:

- Per ogni quintale di ferro che consegnerò al pubblico, anziché ricevere dieci franchi ne otterrò quindici, mi arricchirò più rapidamente, darò più ampiezza al mio sfruttamento minerario ed occuperò più lavoratori. I miei operai ed io faremo più spese, a grande vantaggio dei nostri fornitori per molte migliaia attorno. Questi, avendo più sbocchi, faranno più ordini all'industria e sempre più l'attività guadagnerà tutto il paese. Questo fortunato pezzo di cento soldi, che voi farete cadere nella mia cassaforte, farà irradiare lontano un numero infinito di cerchi concentrici -.

Affascinati da questo discorso, deliziati di apprendere che è così facile aumentare per legge la ricchezza di un popolo, i fabbricanti di leggi votarono la restrizione.

Perché parlare di lavoro e di economia? dicevano. A che pro questi mezzi penosi per aumentare la ricchezza nazionale, quando un decreto è sufficiente? Ed infatti la legge ebbe tutte le conseguenze annunciate dal signor Proibizioni.

Ma ne ebbe anche altre, perché, rendiamogli giustizia, non aveva fatto un ragionamento *falso*, ma un ragionamento *incompleto*.

Richiedendo un privilegio, aveva segnalato gli effetti *che si vedono*, lasciando nell'ombra quelli *che non si vedono*.

Sì, lo scudo deviato per legge verso la cassaforte del signor Proibizioni costituisce un vantaggio per lui e per quelli di cui deve incoraggiare il lavoro. E se il decreto avesse fatto scendere quel denaro dalla luna, questi buoni effetti non sarebbero controbilanciati da cattivi effetti compensativi.

Purtroppo non è dalla luna che esce il denaro misterioso, ma dalle tasche di un fabbro, un chiodaio, un carradore, un maniscalco, un contadino, un produttore; in una parola, dalle tasche di Pinco Pallino, che paga oggi il ferro, senza ricevere un milligrammo in più, quindici franchi, anziché dieci.

Dunque il *profitto* di Proibizioni è compensato dalla *perdita* di Pinco Pallino e qualunque cosa che Proibizioni potrà fare di quello scudo per l'incoraggiamento del *lavoro nazionale*, Pinco Pallino lo avrebbe fatto lui stesso. La pietra è stata gettata in un punto del lago soltanto perché è stato vietato, per legge, di gettarla in un altro punto.

Perciò *ciò che si vede* compensa *ciò che non si vede*, e dunque rimane, come avanzo dell'operazione, un'ingiustizia, e, cosa deplorabile, un'ingiustizia perpetrata per legge.

Ma Pinco Pallino subisce anche un altro danno, che si traduce per lui in una *perdita secca di guadagno*: è la sua caduta di concorrenzialità sul mercato extra-nazionale, quando cerca di vendere all'estero i suoi lavori in ferro battuto. Ed è questo suo mancato guadagno, che si traduce in una sua minore

possibilità di spesa e di investimento sul mercato interno, che comporta anche per *il lavoro nazionale* una perdita secca.

La violenza che Proibizioni esercita da solo alla frontiera o quella che fa esercitare dalla legge possono essere giudicate molto diversamente dal punto di vista morale. C'è gente che pensa che la spoliazione perda tutta la sua immoralità quando sia legale. Quanto a me non potrei immaginare una circostanza più aggravante. Prendete pure la cosa come volete, ma se avrete un occhio sagace, vedrete che non esce nulla di buono dalla spoliazione legale o illegale: esercitare la violenza non è produrre, è distruggere.

Alle nostre latitudini i signori Proibizioni si chiamano lobbies e cartelli. Ce ne sono di vari generi e tipi, che operano all'interno delle istituzioni, facendo valere gli stessi argomenti sbagliati (e interessati) del signor Proibizioni. Probabilmente non si limitano ai soli "argomenti", ma operano anche con sistemi più seducenti, quelli a cui accenna, molto signorilmente, Bastiat, quando, a proposito delle pressioni esercitare nella "fabbrica di leggi" dal signor Proibizioni, dice "Un'altra volta forse racconterò la storia delle sue sordide mene". È stupefacente come la cosiddetta destra sociale e nazional-popolare riesca ancora a cavalcare gli argomenti del signor Proibizioni con tanto successo; e ciò, nonostante che il decennio terribile a crescita zero (o sotto lo zero) dell'economia elvetica, antecedente agli accordi di libero scambio con l'UE, sia lì a dimostrare quanto funesti possano essere gli effetti delle "violenze" del signor Proibizioni.

1.8- Le macchine

“Maledette macchine! ogni anno la loro potenza crescente getta in povertà milioni di operai togliendo loro il lavoro, con il lavoro il salario, con il salario il pane! Maledette macchine!”

Ecco il grido che si alza dal pregiudizio volgare e la cui eco risuona nei giornali. Ma maledire le macchine è maledire lo spirito umano!

È un’inclinazione naturale degli uomini andare, se non sono impediti dalla violenza, verso *il minor costo*, cioè verso ciò che, a soddisfazione uguale, risparmia loro del lavoro, sia che questo minor costo venga loro da un *produttore straniero* che da un *produttore indigeno che si avvalga delle macchine*. L’obiezione teorica a questa che è un’evidente inclinazione umana, è la stessa nei due casi: ciò che si rimprovera è che il lavoro in apparenza viene eliminato. Ed è per questo che viene opposto, in entrambi i casi, lo stesso ostacolo pratico, la violenza.

Si chiede perciò al legislatore di *proibire* la concorrenza straniera, come di *proibire* la concorrenza delle macchine.

Infatti quale altro mezzo può esistere per fermare un’inclinazione naturale degli uomini se non quello di togliere loro la libertà?

Pinco Pallino aveva due franchi, che faceva guadagnare a due operai.

Ma ecco che immagina un sistema di funi e di pesi che riduce il lavoro a metà. Perciò risparmia un franco e licenzia un operaio.

Licenzia un operaio: è *ciò che si vede*.

E vedendo ciò in giro si dice: “Ecco come la miseria segue la civiltà, ecco come la libertà è fatale per l’uguaglianza. Lo spirito umano ha fatto una conquista ed immediatamente un operaio è caduto per sempre nel pozzo della povertà. Così i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Occorre rifare la società”.

Fortunatamente, sia le premesse che le conclusioni di questo ragionamento sono *false*. Perché dietro la metà del fenomeno *che si vede*, c’è l’altra metà del fenomeno *che non si vede*.

Non si vedono il franco risparmiato da Pinco Pallino e gli effetti conseguenti a questo risparmio.

Perché se c’è nel mondo un operaio che offre le sue braccia disoccupate, c’è nel mondo anche un capitalista che offre il suo franco disoccupato.

Questi due elementi si incontrano e si combinano.

Una macchina nuova non mette in libertà un certo numero di braccia se non mettendo anche, ed *inevitabilmente*, in libertà il salario che le pagava.

Sicché è vero che c’è un operaio in meno, occupato a fare quello specifico prodotto (è *ciò che si vede*), ma c’è anche un operaio in più occupato dal franco che Pinco Pallino ha risparmiato; in qualunque modo sia speso (e lo è sempre) occupa esattamente altrettante braccia quante la macchina ne ha fatte allontanare (e questo è *ciò che non si vede*).

Ma presto la concorrenza obbligherà Pinco Pallino ad abbassare il suo prezzo di vendita nella misura di quello stesso risparmio.

Ed allora non sarà più solo l'inventore (Pinco Pallino) a raccogliere il vantaggio dell'invenzione; sarà anche e soprattutto l'acquirente del prodotto, il consumatore, il pubblico, compresi gli operai; in una parola, sarà l'umanità.

Chiunque compererà il prodotto pagherà infatti un franco di meno, risparmierà un franco e conserverà necessariamente questo risparmio al servizio del potere di acquisto del suo salario.

E' così che anche le industrie sono interdipendenti. Formano un vasto insieme in cui tutte le parti comunicano attraverso canali sotterranei.

Ciò che è risparmiato nei processi produttivi di una va a vantaggio di tutte.

Ciò che importa è di capire bene che mai, proprio mai, i risparmi resi possibili dalle macchine hanno luogo a spese del lavoro e dei salari.

Portate alle orecchie dei nostri giovani, spesso preda di cassandra catastrofiste, che presentano i progressi della tecnica come forieri del loro futuro destino di disoccupati, queste parole illuminanti di Frédéric Bastiat. Esortateli agli studi e a dare il meglio di loro stessi in ogni campo di attività, per far risplendere l'entusiasmo, l'audacia e la spregiudicatezza innovativa delle loro giovani menti. Fate in modo che non abbiano a temere la possibilità di seguire l'umana e naturale inclinazione ad ottimizzare sempre al meglio le risorse di cui dispongono e disporranno e, soprattutto, teneteli lontani dalle teorie piagnucolose e "sacrificali" di chi, come Rousseau, vorrebbe le loro menti al servizio di una società "chiusa e frugale" (Discorso sull'origine ed i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini, 1755 - Contratto sociale, 1972) e, soprattutto, al servizio della Volontà Generale (lo Stato), individuata quale entità che sovrasta e trascende le singole volontà concrete, che ad essa devono essere subordinate e sottomesse. Create dunque, e innovate liberamente, con entusiasmo e senza reticenze dogmatiche e istituzionali, reclamando il vostro diritto a scambiare liberamente, e con chiunque, a qualunque paese egli appartenga, per le vostre innovazioni e la vostra libera imprenditorialità, i vostri legittimi diritti di proprietà. È questo l'unico modo per combattere non solo la miseria e la fame, ma anche l'incupimento delle intelligenze e quello degli spiriti, in altre parole, per favorire il progresso dell'umanità.

1.9- Il credito

Da sempre, ma soprattutto negli ultimi anni, si è pensato di universalizzare la ricchezza universalizzando il credito.

Ma in nessun paese si possono passare da una mano all'altra più prodotti di quanti non ne consentano i capitali disponibili per poterli prestare o per garantirne il prestito.

Invece i socialisti pensano che basti dare al prestito la garanzia dello Stato, perché sia possibile mettere aratri, case, attrezzi, approvvigionamenti e materie prime tra le mani di tutti coloro che ne desiderano.

Supponiamo dunque, tanto per fare un esempio che ben rappresenti la massa finita di prodotti e di capitali per acquistarli, che ci sia un solo aratro al mondo e che due contadini lo vogliano.

Pietro è proprietario del solo aratro disponibile in Francia.

Giovanni e Giacomo desiderano prenderlo in prestito.

Giovanni, con la sua probità, con le sue proprietà, con la sua buona reputazione, offre delle garanzie. Si *crede* in lui; ha, come si dice, del *credito*.

Giacomo non ispira fiducia o ne ispira meno.

Naturalmente accade che Pietro presti il suo aratro a Giovanni.

Ma ecco, che, dietro ispirazione socialista, lo Stato interviene e dice a Pietro: "Prestate il vostro aratro a Giacomo, io vi garantisco il rimborso; questa garanzia è migliore di quella di Giovanni, poiché egli non ha che se stesso per risponderne, mentre io, io non ho nulla evidentemente, ma dispongo della fortuna di tutti i contribuenti; è con il loro denaro che, se del caso, vi pagherò il capitale e l'interesse".

Di conseguenza Pietro presta il suo aratro a Giacomo. È *ciò che si vede*.

E i socialisti si fregano le mani e dicono: vedete come il nostro piano è riuscito! Grazie all'intervento dello Stato, il povero Giacomo ha un aratro. Non sarà più obbligato a zappare la terra; eccolo sulla strada della fortuna. E' un bene per lui ed un profitto per la nazione presa nell'insieme!

Eh no! signori, non è un profitto per la nazione, poiché ecco *ciò che non si vede*. *Non si vede* che l'aratro è stato dato a Giacomo soltanto perché non è stato dato a Giovanni. *Non si vede* che, se Giacomo ora anziché zappare, Giovanni sarà ridotto a zappare anziché arare.

Che, quindi, ciò che si considerava come un aumento di credito è soltanto uno *spostamento* di credito.

Inoltre, non si vede che questo *spostamento* implica due ingiustizie profonde.

Ingiustizia verso Giovanni, che, dopo aver meritato e conquistato il credito con la sua probità e la sua attività, se ne vede spogliato.

Ingiustizia verso i contribuenti, esposti a pagare un debito che non hanno personalmente contratto.

L'interventismo dello Stato per incentivare alcune attività economiche altro non è che l'elargire denaro ad un insieme di soggetti (agricoltori, industriali, operatori turistici ecc.), attraverso la "sottrazione" o la "prenotazione" forzose di quella quota parte di capitali, cui avrebbero potuto a ragione, e meritatamente, attingere i vari Giovanni per sviluppare la loro attività. Allo stesso modo, quando lo Stato si indebita per pagare gli stipendi al suo personale, egli garantisce il prestito che le banche gli fanno impegnando un'analogha "quota di credito", che non solo non sarà più disponibile per gli altri cittadini, ma che, di fatto, è garantita proprio da loro. Smascherate dunque, sempre e comunque, le magie "costruttiviste" dei socialisti e dei falsi liberali, abituati a giocare al gioco delle tre carte, al solo scopo di favorire l'amico Giacomo a scapito del probò Giovanni.

1.10- Il risparmio e il lusso

Non è soltanto in materia di spese pubbliche che *ciò che si vede* nasconde *ciò che non si vede*.

Non ci sono padri di famiglia che non si facciano un dovere di insegnare ai loro bambini l'ordine, la sistemazione, lo spirito di conservazione, l'economia e la moderazione nelle spese.

Non ci sono religioni che non tuonino contro il fasto ed il lusso.

Molto bene.

Ma, d'altra parte, quanto sono popolari queste sentenze:

“Risparmiare è prosciugare le vene del popolo”

“Il lusso dei grandi fa l'agiatezza dei piccoli”

“I prodighi si rovinano, ma arricchiscono lo Stato”

“È sul superfluo del ricco che germina il pane del povero”

C'è dunque una flagrante contraddizione tra l'idea morale e quella sociale.

L'umanità arriva al disastro con l'uno come con l'altro estremo: frugale, cade nella miseria; prodiga, si rovina nella decadenza morale!

Fortunatamente i proverbi popolari mostrano sotto una falsa luce il risparmio e il lusso, non tenendo conto che delle loro conseguenze immediate *che si vedono*, e non degli effetti ulteriori *che non si vedono*.

Mondor e il fratello Ariste, che hanno diviso l'eredità paterna, hanno ciascuno cinquantamila franchi di entrate.

Mondor pratica la filantropia alla moda. È ciò che si dice un ammazzasoldi.

Rinnova i mobili molte volte all'anno, cambia il guardaroba tutti i mesi: in breve, fa appassionare i *viveurs* di Balzac e di Alexandre Dumas.

Così, bisogna sentire il concerto di elogi che lo circonda sempre! “Parlateci di Mondor! viva Mondor! È il benefattore dell'operaio; è la provvidenza del popolo. In verità, si sprofonda nelle orge e la sua dignità ne soffre non poco. Ma beh, se non si rende utile per sé, si rende utile con la sua fortuna. Fa circolare il denaro; la sua corte non si svuota mai dei fornitori, che si ritirano sempre soddisfatti. Non si dice che se l'oro è rotondo, è perché rotoli?”

Ariste ha adottato un piano di vita bene diverso. Se non è un egoista, è almeno un *individualista*, poiché riflette sulle sue spese, ricerca solo piaceri moderati e ragionevoli, pensa al futuro dei suoi bambini, insomma, *economizza*.

E bisogna sentire ciò che dice di lui il popolo!

“A cosa serve questo ricco cattivo, questo spilorcio? Quale riconoscenza si acquisisce fra i tappezzieri, i carrozzai, i commercianti di cavalli e i pasticceri?”

Questi giudizi, disastrosi per la morale, sono fondati su una cosa che colpisce gli occhi: la spesa del prodigo; ed un'altra che si nasconde: la spesa uguale ed anche superiore di colui che fa economie.

Non è così facile vedere, dal punto di vista dell'interesse dei lavoratori, ciò che accade dei redditi di Ariste.

Seguiamo la traccia, tuttavia, e ci assicureremo che tutti i redditi di Ariste, *fino all'ultimo obolo*, fanno lavorare degli operai, esattamente come quelli di Mondor. C'è soltanto una differenza: la folle spesa di Mondor è condannata a diminuire continuamente ed incontrare una fine necessaria; la spesa prudente di Ariste andrà crescendo di anno in anno.

Ed è così, certamente, che l'interesse pubblico si trova in accordo con la morale. Ariste spende, per lui e la sua casa, ventimila franchi all'anno. Egli è anche toccato dai mali che pesano sulle classi povere; si crede, in coscienza, obbligato a portare qualche sollievo e consacra diecimila franchi ad atti di beneficenza. Fra i commercianti, i fabbricanti, gli agricoltori, ha amici temporaneamente in difficoltà. Si informa della loro situazione, per venire loro in aiuto con prudenza ed efficacia, e destina a quest'opera ancora diecimila franchi. Infine non dimentica che ha figlie a cui deve fare la dote, figli ai quali deve garantire un futuro, e, di conseguenza, si impone di risparmiare e di mettere da parte tutti gli anni diecimila franchi.

Ecco dunque l'impiego dei suoi redditi:

1- <i>Spese personali</i>	20'000 franchi
2- <i>Beneficenza</i>	10'000 franchi
3- <i>Servizi d'amicizia</i>	10'000 franchi
4- <i>Risparmio</i>	10'000 franchi

Riprendiamo ciascuno di questi capitoli e vedremo che nulla sfugge al lavoro nazionale:

1- *Spese personali*. Queste, quanto agli operai e ai fornitori, hanno effetti assolutamente identici a delle spese uguali fatte da Mondor. Ciò è ovvio di per sé e non ne parliamo più.

2- *Beneficenza*. I diecimila franchi destinati a questo alimenteranno ugualmente l'industria; giungono al panettiere, al macellaio, al commerciante di vestiti e di mobili. Soltanto che il pane, la carne, gli abiti non servono direttamente a Ariste, ma a quelli che gli si sono sostituiti. E questa semplice sostituzione di un consumatore ad un altro non influisce affatto sull'industria in generale. Che Ariste spenda cento soldi o che preghi un infelice di spenderli al suo posto, è uguale.

3- *Servizi d'amicizia*. L'amico a cui Ariste presta o dona diecimila franchi non li riceve per nasconderli; ciò ripugna all'ipotesi. Se ne serve a pagare merci o debiti. Nel primo caso l'industria è incoraggiata. Mentre se quella somma serve a pagare un debito, tutto ciò che ne risulta è che appare un terzo personaggio, il creditore, che avrà i diecimila franchi, ma che certamente li userà per il suo commercio, la sua fabbrica o il suo impiego. È un intermediario in più tra Ariste e gli operai. I nomi propri cambiano, la spesa resta e l'incoraggiamento all'industria anche.

4- *Risparmio*. Restano i diecimila franchi *risparmiati*; ed è qui che dal punto di vista dell'incoraggiamento alle arti, all'industria, al lavoro, agli operai, Mondor sembra molto superiore ad Ariste, sebbene, dal punto di vista morale, Ariste si mostri un poco superiore a Mondor.

Per vedere Ariste riprendere integralmente la sua superiorità economica, come la sua superiorità morale, basta comprendere questo consolante assioma, che non è meno vero, benché abbia un aspetto paradossale: *risparmiare è uguale a spendere*.

Qual è lo scopo di Ariste, economizzando diecimila franchi? È forse di nascondere duemila pezzi da cento soldi in un nascondiglio del suo giardino? No certamente! Egli intende accrescere il suo capitale e il suo reddito. Di conseguenza questo denaro, quando non lo usi per comperare terre, una casa o azioni industriali, lo colloca presso un commerciante o un banchiere. Seguite i denari in tutte queste ipotesi e vi convincerete che, con l'intermediazione di venditori o di mutuatari, alimenteranno il lavoro ugualmente come se Aristide, seguendo l'esempio del fratello, li avesse scambiati con mobili, gioielli e cavalli.

Infatti quando Ariste compera 10'000 franchi di terre o di rendite, è determinato dalla considerazione che non ha necessità di spendere quella somma. Ma, allo stesso modo, quello che gli vende la terra o le rendite, è determinato dalla considerazione che ha di spendere i diecimila franchi in un modo qualunque. Coticché la spesa si realizza in tutti i casi, o da parte di Ariste o da parte di quelli che si sostituiscono a lui.

Dal punto di vista della classe operaia, dell'incoraggiamento al lavoro, c'è dunque, tra la condotta di Ariste e quella di Mondor, soltanto una differenza. Essendo la spesa di Mondor direttamente compiuta da lui, ed intorno a lui, *la si vede*; quella di Ariste, che si realizza in parte per mezzo di intermediari e alla lontana, *non la si vede*. Ma, di fatto, e per chi sappia collegare gli effetti alle cause, quella che non si vede è certa come quella che si vede. Ciò che lo prova è che nei due casi i denari circolano, e che non ne rimangono di più nella cassaforte del saggio che in quella del dissipatore. È dunque falso dire che il risparmio faccia un torto attuale all'industria. Sotto questo punto di vista arreca del bene quanto il lusso. Ma quanto non gli è superiore, se il pensiero, anziché fermarsi all'ora che fugge, prende in considerazione il lungo periodo! Dieci anni sono passati. Cosa ne è di Mondor, della sua fortuna e della sua grande popolarità? Tutto ciò è sparito; Mondor è rovinato; non fa più la gioia dei suoi fornitori, non conta più come promotore delle arti e dell'industria, non è buono a nulla per gli operai, come pure per la sua discendenza, che lascia nell'emergenza.

Al termine degli stessi dieci anni, non soltanto Ariste continua a mettere in circolazione tutti i suoi redditi, ma vi mette redditi crescenti di anno in anno. Amplia il capitale nazionale, cioè il fondo che alimenta il salario, e poiché è dall'importanza di questo fondo che dipende la domanda di lavoro, contribuisce ad aumentare gradualmente la retribuzione della classe operaia. Quando

muore, lascia bambini che ha messo in grado di sostituirlo nella sua opera di progresso e di civilizzazione.

Sotto il punto di vista morale, la superiorità del risparmio sul lusso è innegabile. È consolante pensare che sia lo stesso dal punto di vista economico, per chiunque non si fermi agli effetti immediati dei fenomeni, ma sappia spingere la sua indagine fino ai loro effetti definitivi.

Dopo questa esemplare “dimostrazione” di Bastiat che il risparmio comporta effetti per l’economia più di quanto non ne permetta la prodigalità o il consumismo “spensierato”, e il conforto “filosofico” che “moralità” e “sviluppo economico” possano trovare nel risparmio una sintesi mirabile, occorre forse interrogarsi su chi potrebbe rompere, oltre alla dissennatezza individuale, questo magnifico giocattolo. La risposta è, ancora una volta, una sola e affatto sorprendente: lo Stato. È lo Stato che, disponendo della possibilità “legale” di decidere di quale quota parte dei nostri risparmi arbitrariamente impossessarsi, può minare alle fondamenta la nostra “volontà di risparmio”. Quanto più aumentano le tasse e i balzelli e tanto più (la cosa è statisticamente e storicamente provata) diminuisce la “volontà di risparmio” dei cittadini e la “progettualità di lungo periodo” delle imprese. Le conseguenze sono nefaste: da una parte gli individui si abbandonano a consumare “tutto e subito” le loro residue risorse (non essendoci più un margine per sentirsi gratificati da un accumulo sufficiente di risparmio), dall’altra le imprese tendono a realizzare nel breve periodo il maggior profitto possibile, attraverso operazioni spesso al limite della legittimità morale, sia nei riguardi dei consumatori, che degli azionisti, che dei fornitori, che dei clienti, che, infine, delle stesse proprie maestranze. Solo orizzonti sgombri dal brigantaggio istituzionale, perpetrato attraverso la coercizione fiscale, possono allontanare gli individui e le aziende dalla decivilizzazione e dalla decadenza, cui si va inesorabilmente incontro quando la “moralità del risparmio” viene calpestata “dall’immoralità della rapina”, per quanto “legalizzata”.

1.11- Diritto al lavoro, diritto al profitto

-Fratelli, tassatevi per darmi il lavoro al “vostro” prezzo-. È il diritto *al lavoro*, il socialismo elementare o di primo grado.

-Fratelli, tassatevi per darmi lavoro al “mio” prezzo-. È il diritto *al profitto*, invocato dai protezionisti, una sorta di socialismo raffinato o di secondo grado. L'uno e l'altro vivono per mezzo di quegli effetti *che si vedono*.

L'uno e l'altro moriranno a causa di quegli effetti *che non si vedono*.

Ciò che si vede sono il lavoro e il profitto stimolati dalle tasse.

Ciò che non si vede è il lavoro al quale darebbero luogo quelle stesse tasse se le si lasciassero ai contribuenti.

Dicono infatti i contadini: bisogna che paghi 45 centesimi di tasse; dunque mi priverò di un abito, non marnarò il mio campo, non riparerò la mia casa.

Dicono gli operai delle campagne: poiché il nostro contadino si priva di un abito, ci sarà meno lavoro per il sarto; poiché egli non marna il suo campo, ci sarà meno lavoro per il terrazziere; poiché non fa riparare la sua casa, ci sarà meno lavoro per il carpentiere e per il muratore.

È questa la prova che non si traggono da un solo sacco due macinate e che il lavoro pagato dal governo è realizzato a spese del lavoro pagato dal contribuente.

È insomma la morte del diritto al lavoro, che appare tanto una chimera quanto un'ingiustizia.

E tuttavia il diritto al profitto, invocato dai protezionisti e dagli ammanicati con il governo, è soltanto un'esagerazione del diritto al lavoro, vive ancora e va a gonfie vele!

Non c'è qualcosa di imbarazzante nel ruolo che il protezionista o il colluso fa giocare alla società? Le dice:

“Bisogna che tu mi dia del lavoro, e, di più, del lavoro lucrativo. Ho un'industria che mi lascia un dieci per cento di perdita. Se tu prelevi un contributo di 20 franchi ai miei compatrioti e me lo trasferisci, la mia perdita si convertirà in profitto. Ora, il profitto è un diritto; dunque, me lo devi.”

La società, che ascolta questo sofista, che si carica di tasse per soddisfarlo, che non si accorge che la perdita *coperta* di un'industria non è per questo meno una perdita, perché si obbligano gli altri a coprirla, questa società CHE NON SI ACCORGE, dico io, MERITA il carico che le si infligge!

Ah se tutte le conseguenze di un'azione ricadessero sul suo autore! Come sarebbe rapida la nostra educazione! Talvolta le buone conseguenze visibili sono a nostro vantaggio, mentre le cattive conseguenze non visibili sono a svantaggio altrui, cosa che ce le rende ancora meno visibili. Allora bisogna attendere che venga la reazione di coloro che devono sopportare le cattive conseguenze dell'atto. Qualche volta ciò prende molto tempo, ed ecco che si prolunga il regno dell'errore. Se un uomo compie un atto che produce delle buone conseguenze uguali a 10, a suo profitto, e delle cattive conseguenze uguali a 15, ripartite su 30 dei suoi simili, su ciascuno di essi ne ricade solo

una piccola parte, pari a 0.5; nel totale c'è una perdita e la reazione *deve necessariamente arrivare*. Ma si comprende come questa si faccia attendere tanto più quanto il danno sia disseminato in una massa e il profitto concentrato in un solo punto.

E in questo sta l'abilità degli uomini dello Stato: disseminare i loro "prelievi di denaro" sulla massa, la più vasta possibile, con imposte, piccole magari, ma onnipresenti, diffuse, ossessive, palesi o nascoste, ma capaci sempre di entrare, come nano-particelle aliene, aggressive e voraci, in ogni fessura della borsa. Disseminare il danno e concentrare il profitto in un solo punto: nelle loro mani e in quelle dei loro compagni di merenda! Questo è il loro mestiere! Questa la loro vocazione! Ma il cumulo delle subdole e palesi protervie alla fine scatenerà quella reazione che, come dice Bastiat, "deve necessariamente arrivare". E arriverà, non appena "ciò che non si vede" sarà compiutamente, chiaramente e finalmente "visto".

2- Proprietà e legge

La fiducia dei miei concittadini mi ha investito del titolo di “legislatore”. Questo titolo l’avrei certamente rifiutato se l’avessi inteso alla maniera di Rousseau:

“Colui che osa intraprendere l’istituzione di un popolo deve sentirsi in grado di cambiare, per così dire, la natura umana, di trasformare ogni individuo, che per sé stesso è un tutto perfetto e solitario, in parte di un tutto più grande, dal quale questo individuo riceve, in certo qual modo, la sua vita e il suo essere; d’alterare la costituzione dell’uomo per rafforzarla, ecc. Se è vero che un gran principe è un uomo raro, che sarà di un grande legislatore? Il primo non ha che da seguire il modello che l’altro deve proporre. Questi è il meccanico che inventa la macchina, quello non è che l’operaio che la monta e la fa muovere”.

Convinto che lo stato sociale fosse d’invenzione umana, Rousseau doveva piazzare molto in alto la legge ed il legislatore. Tra il legislatore e il resto degli uomini egli vedeva la distanza, o piuttosto l’abisso, che separa il meccanico dalla materia inerte di cui la macchina è composta.

Secondo lui la legge ha il compito di trasformare le persone, di creare o di non creare la proprietà.

Secondo me invece, le persone e le proprietà preesistono alle leggi e, per limitarmi ad un soggetto ben preciso, dirò: “Non è perché ci sono le leggi che ci sono le proprietà, ma perché ci sono le proprietà che ci sono le leggi”.

L’opposizione tra questi due sistemi è radicale.

Io intendo con proprietà “il diritto che il lavoratore possiede sul valore che egli ha creato con il proprio lavoro”.

Detto questo mi domando se questo diritto sia di creazione “legale” o se al contrario non sia “anteriore e superiore alla legge”.

C’è stato bisogno che la legge venisse a mettere al mondo il diritto di proprietà o non dobbiamo pensare, piuttosto, che la proprietà è un fatto e un diritto preesistenti, i quali hanno fatto sorgere la legge?

Nel primo caso, il legislatore ha per missione di organizzare, modificare, perfino sopprimere la proprietà, se lo trova giusto, nel secondo, i suoi poteri si limitano a garantirla e farla rispettare.

Non è, come si potrebbe credere, una questione sottile e oziosa. Essa è immensa, fondamentale. La sua soluzione interessa al più alto grado la società. La proprietà è una conseguenza necessaria della costituzione dell’uomo.

Nella piena forza di tutta questa espressione, l’uomo *nasce proprietario*, perché egli nasce con bisogni la cui soddisfazione è indispensabile alla vita, e con organi e facoltà il cui esercizio è indispensabile alla soddisfazione di questi bisogni.

Le facoltà non sono che il prolungamento della persona; la proprietà non è che il prolungamento delle facoltà. Separare l’uomo dalle sue facoltà significa

farlo morire; separare l'uomo dal prodotto delle sue facoltà, anche questo è farlo morire.

Ci sono pubblicisti che si preoccupano molto di sapere come Dio avrebbe dovuto fare l'uomo: da parte nostra noi studiamo l'uomo quale Dio l'ha fatto e constatiamo che egli non può vivere senza provvedere ai suoi bisogni, che non può provvedere ai propri bisogni senza lavoro, e che non può lavorare se non è SICURO di destinare alle proprie necessità il frutto del proprio lavoro. Ecco perché pensiamo che la proprietà sia di istituzione divina, e che la sua *certezza* e la sua *sicurezza* siano l'oggetto della legge umana. È talmente vero che la proprietà è anteriore alla legislazione che essa è riconosciuta tra i selvaggi privi di legge, o almeno di leggi scritte. Quando un selvaggio ha consacrato il proprio lavoro a costruirsi una capanna, nessuno gliene contesta il possesso o la proprietà. Senza dubbio un altro selvaggio più vigoroso può cacciarlo, ma non senza indignare e allarmare l'intera tribù. È proprio da questo abuso della forza che nascono l'associazione, la convenzione, la legge, la quale mette la forza pubblica al servizio della proprietà.

Dunque la legge nasce dalla Proprietà e non la Proprietà dalla legge.

Si può dire che il principio della proprietà sia riconosciuto persino dagli animali.

La rondine cura in pace la propria giovane famiglia nel nido che essa ha costruito con i propri sforzi.

Anche la pianta vive e si sviluppa per assimilazione, per *appropriazione*. Essa *s'appropria* delle sostanze, dei gas e dei sali che sono alla sua portata. Basterebbe interrompere questo fenomeno per farla seccare e perire.

Allo stesso modo l'uomo vive e si sviluppa per *appropriazione*. L'*appropriazione* è un fenomeno naturale, provvidenziale, essenziale alla vita, e la proprietà non è altro che l'*appropriazione* la quale è divenuta diritto tramite il lavoro.

Dopo che il lavoro ha reso *assimilabili, appropriabili*, alcune sostanze che non lo erano, non vedo davvero come si potrebbe pretendere che (di diritto) il fenomeno dell'*appropriazione* debba orientarsi a favore di un altro individuo e non di quello che ha eseguito il lavoro.

È in ragione di questi fatti primordiali, conseguenze necessarie della costituzione stessa dell'uomo, che la Legge interviene.

Come l'aspirazione alla vita e allo sviluppo possono condurre l'uomo forte a spogliare l'uomo debole e a violare così il diritto al lavoro, si è convenuto che la forza di tutti sia consacrata a prevenire e reprimere la violenza.

La missione della *Legge* è dunque far rispettare la *Proprietà*. Non è la *Proprietà* che è convenzionale, ma la *Legge*.

Tutte le nostre costituzioni del passato proclamano che la proprietà è sacra. Ma mi chiedo se questa dichiarazione non sia stata introdotta nelle nostre carte - per così dire - istintivamente, a titolo di fraseologia, di lettera morta, e soprattutto se essa sia al fondo di tutte le convinzioni sociali.

Dopo aver rispettosamente salutato il principio della proprietà, i pubblicisti non si sono mai sottratti alla tentazione di invocare l'intervento della legge, non per far rispettare la proprietà, ma per modificare, alterare, equilibrare, ponderare e organizzare la proprietà, il credito e il lavoro.

Ma questo presuppone che si attribuisca alla Legge, e dunque al Legislatore, un potere assoluto sulle persone e sulle proprietà.

Si sa che, secondo Rousseau, non soltanto la proprietà, ma l'intera società sarebbe il risultato di un contratto, di un'*invenzione* nata nella testa del legislatore. È dunque anch'essa *convenzionale*. *Essa non viene dalla natura*.

La *prima conseguenza* è quella di aprire uno spazio senza confini all'immaginazione degli utopisti.

Ciò è evidente. Una volta che si pone a principio che la proprietà dovrebbe la sua esistenza alla Legge, ci sono tanti modi possibili di organizzazione del lavoro quante sono le leggi che possono nascere nella testa dei sognatori.

Ogni mattina può sorgerne uno nuovo, più seducente di quello della vigilia, e lascio immaginare che ne sarà dell'umanità se, quando una di queste invenzioni le sarà imposta, se ne rivelerà d'improvviso un'altra più attraente. Essa sarà ridotta a scegliere tra il cambiare tutte le mattine il suo tipo di esistenza o il perseverare all'infinito su una strada riconosciuta quale falsa, e ciò "solo in seguito al fatto di esservi entrata una prima volta".

Una *seconda conseguenza* consiste nell'eccitare la sete di potere di tutti i sognatori: "Immagino un'organizzazione del lavoro; espongo il mio sistema e attendo che gli uomini l'adottino".

Come dice Rousseau "*Il legislatore deve sentire in sé una forza tale da trasformare la natura umana*". Ciò a cui devo dunque aspirare, seguendo Rousseau, è di divenire legislatore al fine d'imporre l'ordine sociale di mia invenzione.

È chiaro che i sistemi che hanno per base questa idea, secondo cui il diritto di proprietà è di istituzione sociale, conducono tutti o al "privilegio più concentrato" o al "comunismo più integrale" a seconda delle cattive o buone intenzioni dell'inventore. O ci si servirà della Legge per arricchire qualcuno a scapito di un altro, oppure si cercherà di eguagliare il benessere e, per questo motivo, si cercherà di stipulare in favore di ciascuno una partecipazione legale ed uniforme ai prodotti creati. Resta da sapere se, in questo quadro, la produzione di beni sarà ancora possibile.

Un effetto stupefacente di queste *due conseguenze* è l'incertezza in cui esse tengono costantemente - come sotto una spada di Damocle - il lavoro, il capitale, il commercio e l'industria: e tutto questo è così grave che oso reclamare su questo punto tutta l'attenzione del lettore.

Quando infatti si permette a tutti i costruttori di utopie di imporre le loro idee, in modo generalizzato e tramite l'autorità di decreti, chi non vede che si orienta contro il progresso industriale tutta la prudenza e la previdenza che la natura ha messo nel cuore dell'uomo?

Qual è in questo momento l'ardito speculatore che oserebbe aprire un'officina o consacrarsi ad un'impresa? Ieri si è decretato che non sarà permesso di lavorare che durante un determinato numero di ore. Oggi si decreta che il salario di questo o di quel genere di lavoro sarà fissato; chi può prevedere il decreto di domani, quello di dopodomani, quello dei giorni successivi? Una volta che il legislatore si colloca a questa distanza incommensurabile rispetto agli altri uomini; una volta che egli crede, in tutta coscienza, di poter disporre del loro tempo, del loro lavoro e delle loro transazioni (tutte cose che sono *Proprietà*), ogni uomo non ha che la minima conoscenza della posizione obbligata in cui la Legge lo piazzerà domani, lui e la sua professione. E, in tali condizioni, chi può e vuole intraprendere?

Non nego che, tra gli innumerevoli sistemi che questo falso principio permette di far nascere, un gran numero ed anche la maggioranza muovano da intenzioni benevole e generose.

Ma ciò che è temibile è il principio stesso.

Lo scopo evidente di ognuno di questi progetti particolari è di uniformare il benessere. Ma l'effetto ancor più manifesto del principio su cui sono fondati tali sistemi consiste nel distribuire in modo egualitario la miseria; non basta: l'effetto consiste nel far discendere a livello di miserabili le famiglie agiate e di decimare a causa della malattia e dell'inazione le famiglie povere.

Mi affretto ad abbandonare tali tristi considerazioni. Non mi resta che esaminare nelle sue conseguenze il principio opposto a quello che prevale oggi, il principio che dice: "La *Proprietà* preesiste alla *Legge*; la *Legge* non ha per compito che di far rispettare la *Proprietà* ovunque essa si trovi, ovunque essa si formi, in qualunque modo essa si costituisca e in qualunque modo il lavoratore la crei, purché siano sempre rispettati i diritti di proprietà altrui".

Questo principio include in sé la *libertà*.

La proprietà, il diritto di poter godere del frutto del proprio lavoro, il diritto di lavorare, di migliorarsi, di esercitare le proprie facoltà come si preferisce, senza che lo Stato intervenga se non per proteggere, questa è la *libertà*.

Lo Stato - non dimentichiamolo mai - non ha risorse proprie. Esso non ha nulla e non possiede che ciò che sottrae ai lavoratori. Nel momento in cui si intromette in ogni cosa, esso sostituisce all'attività privata la triste e costosa attività dei suoi funzionari. Se si venisse a riconoscere che la missione dello Stato è di "garantire a tutti una completa sicurezza" questo compito potrebbe essere realizzato con alcune centinaia di milioni. Grazie a questo risparmio, combinato con la prosperità industriale, sarebbe infine possibile l'introduzione della sola imposta diretta, destinata a tale scopo, e che colpisca esclusivamente la *proprietà realizzata* di ogni genere.

La virtù che difendiamo eccita una certa diffidenza, in ragione della sua estrema semplicità; essa si limita a domandare alla legge la *Sicurezza per tutti*. Si fa fatica a credere che il meccanismo governativo possa essere ridotto solo a tali dimensioni.

Ma perché ci renda conto di ciò bisogna aspettare che alcune esperienze, forse crudeli, diminuiscano ancora un pò la nostra fede nello Stato e aumentino la nostra fede nell'Umanità.

Le esperienze crudeli sono poi sopraggiunte: si chiameranno nazi-fascismo, comunismo e oggi "socialdemocrazie"; il peggio che ci stanno apparecchiando queste ultime non è lontano dal venire; niente ci fa credere che esso sarà meno peggio di quanto il livore anti-liberale e la demagogia ci abbiano fatto conoscere e dolorosamente sperimentare nel corso della storia moderna.

3- Giustizia e fraternità

La scuola degli economisti si trova in opposizione su molti punti con le numerose scuole socialiste che si dicono più *avanzate* e che sono, lo convengo volentieri, più attive e più popolari.

Credo che ciò che ci separa radicalmente sia questo: che l'Economia politica giunge alla conclusione di non chiedere alla *legge* nient'altro che la Giustizia, mentre il Socialismo (nelle sue varie diramazioni ed applicazioni, il cui numero è naturalmente infinito) chiede in più alla *legge* la realizzazione del dogma della Fraternità.

Ogni socialista possiede infatti un piano che si propone di realizzare la felicità del genere umano e tutti hanno l'atteggiamento di chi dice che se li combattiamo è per la nostra ricchezza o per altri vantaggi.

No; li combattiamo perché consideriamo false le loro idee e tanto puerili quanto disastrosi i loro progetti.

D'altro canto, se ci fosse dimostrato che si può far scendere una volta per tutte la felicità sulla terra tramite un'organizzazione artificiale o decretando la fraternità, molti di noi, benché economisti, firmerebbero con gioia questo decreto con l'ultima goccia del proprio sangue.

Ma non ci è stato dimostrato che la fraternità si possa imporre.

Per di più, se ogni volta che si mostra essa eccita così vivacemente la nostra fantasia è proprio perché agisce al di fuori di ogni costrizione legale.

La fraternità o è spontanea o non è più tale. Decretarla significa annientarla.

La legge può obbligare l'uomo a comportarsi senza ledere i diritti altrui, cioè ad essere giusto, ma vanamente si sforzerà di obbligarlo ad essere affettuoso e devoto nei confronti del prossimo.

Non sono io, del resto, ad aver inventato questa distinzione; queste parole uscirono dalla bocca del divino fondatore della nostra religione:

“La legge vi dice: non fate agli altri quello che voi non vorreste fosse fatto a voi”

“E io vi dico: fate agli altri ciò che vorreste che gli altri facciano a voi”

Credo che queste parole fissino il limite che separa la Giustizia dalla Fraternità.

Credo che esse traccino inoltre una linea di demarcazione, non dirò assoluta ed invalicabile, ma teorica e razionale, tra il dominio circoscritto dalla legge e la regione senza confini della spontaneità umana.

Quando un gran numero di famiglie, le quali per vivere, svilupparsi e perfezionarsi hanno tutte bisogno di lavorare, mettono in comune una parte delle loro forze, cosa possono chiedere a questa forza comune se non la protezione di tutte le persone, di tutti i lavori, di tutte le proprietà, di tutti i diritti, di tutti gli interessi? Evidentemente il diritto di ognuno ha per limite il diritto assolutamente simile di tutti gli altri. La legge non può dunque fare altro che riconoscere questo limite e rispettarlo. Se essa permettesse a qualcuno di superar-

lo, sarebbe a scapito di tutti gli altri. La legge sarebbe ingiusta. Lo sarebbe ancora di più se non solo tollerasse questa iniquità ma la ordinasse.

Prendiamo ad esempio la proprietà: il principio è che ciò che ciascuno ha ottenuto tramite il proprio lavoro gli appartiene, indipendentemente dal fatto che questo lavoro sia stato, in termini comparativi, più o meno abile, perseverante, felice, e quindi più o meno produttivo; e se due lavoratori vogliono unire le loro forze per dividere il loro prodotto secondo proporzioni convenute, o se vogliono scambiare i loro prodotti, o se uno dei due vuole fare un prestito o un dono all'altro, cosa deve fare la legge? Niente, mi sembra, se non esigere l'esecuzione degli accordi, impedire o punire il dolo, la violenza e la frode. Ciò significa che essa impedirà gli atti di sacrificio e di generosità? Chi potrebbe avere un'idea simile? Ma si arriverà fino ad ordinarli? Ecco qui precisamente il punto che divide gli economisti dai socialisti.

La legge, considerata dal punto di vista generale e teorico, ha per missione di constatare e far rispettare il limite dei diritti reciproci preesistenti o, piuttosto, quello di realizzare in prima persona la felicità degli uomini, provocando da parte loro atti di carità, abnegazione e mutua generosità?

Ciò che più mi colpisce in quest'ultimo sistema è l'incertezza che esso cala sull'attività umana e sui suoi risultati, è l'ignoto dinanzi al quale pone la società, un ignoto che è di natura tale da paralizzare tutte le forze.

La Giustizia si sa cosa sia e dove essa sia. È un punto fisso, immutabile. Una volta che la legge l'abbia presa per guida, ciascuno sa a cosa deve attenersi e si comporta di conseguenza.

Ma la Fraternità, dov'è il suo punto determinato? Qual è il suo limite? Quale la sua forma? Evidentemente è l'infinito.

La Fraternità, in definitiva, consiste nel fare un sacrificio per il prossimo, nel *lavorare* per lui.

Quando essa è libera, spontanea, volontaria, la concepisco e la condivido. E ammiro tanto più il sacrificio se esso è completo. Ma se si pone all'interno della società questo principio, che la Fraternità sarà imposta in nome della legge, il che significa, per parlar chiaro, che la ripartizione dei redditi del lavoro sarà fatta in via legislativa (senza riguardo per il diritto del lavoro medesimo), chi può dire in quale modo tale principio agirà, con quale forma un capriccio del legislatore può rivestirlo e in quali istituzioni un decreto può, dalla sera alla mattina, incarnarlo?

Mi chiedo dunque se, a queste condizioni, una società possa esistere.

Tenete presente che il Sacrificio, per sua natura, non è una cosa che abbia un limite, come è invece nel caso della Giustizia. Esso può estendersi dal dono dell'obolo gettato nella scodella del mendicante fino al dono della morte. Il Vangelo, che ha insegnato la Fraternità agli uomini, l'ha spiegato con i propri consigli. Ci ha detto: "Quando qualcuno vi colpirà sulla guancia destra, porgete anche la guancia sinistra. Se qualcuno vuole prendere la vostra veste, dategli anche il mantello". E per spiegarci la Fraternità Egli ha fatto ben di

più, ce ne ha dato il più completo, il più toccante e il più sublime gesto in cima al Golgota.

Ebbene, si dirà che la Legislazione deve spingersi fino alla realizzazione, tramite misura amministrativa, del dogma della Fraternità? Oppure ci si fermerà per strada? Ma a quale punto ci si fermerà, e secondo quale regola? Dipenderà oggi da un voto, domani da un altro.

Immaginiamo che i cittadini dicano al governo: “Prendiamo su di noi la responsabilità della nostra esistenza; ci facciamo carico del nostro lavoro, delle nostre transazioni, della nostra istruzione, dei nostri progressi e del nostro culto; da parte vostra, la vostra sola missione sarà quella di tenere tutti noi, e sotto ogni rapporto, nei limiti dei nostri diritti”.

Vi sono persone che pensano che sotto un regime tanto semplice, e anche tanto facilmente realizzabile, la società sarebbe mesta e triste. Che ne sarà della grande politica? A che servirebbero gli uomini dello Stato? I rappresentanti stessi della nazione, ridotti a perfezionare il Codice civile e il Codice penale, non smetterebbero forse di offrire alla curiosa avidità del pubblico lo spettacolo dei loro dibattiti appassionati e delle loro lotte drammatiche?

Questo singolare scrupolo viene dall'idea che governo e società siano una sola e medesima cosa; idea questa, falsa e funesta.

Se questa identità fosse vera, semplificare il governo implicherebbe in effetti rimpicciolire la società. Ma, a seguito del fatto che la forza pubblica verrebbe confinata al compito di far regnare la giustizia, la libertà dei cittadini verrebbe in qualche modo diminuita? Non sarebbe lecito, sempre che non ci si allontani dalla Giustizia, formare combinazioni infinite, associazioni di ogni natura, religiose, caritatevoli, industriali, agricole, intellettuali? Solo che ciascuno vi si assocerebbe volontariamente, a proprio rischio e pericolo. Ciò che invece si vuole, tramite l'intervento dello Stato, è che ci si associ a spese e rischio degli altri.

Si dirà senza dubbio: “In questo regime noi vediamo bene la giustizia, l'economia, la libertà, la ricchezza, la pace, l'ordine, la legalità, ma non vi vediamo la fraternità”.

Ancora una volta, si deve forse pensare che non vi è nel cuore dell'uomo che ciò che il legislatore vi ha messo? Perché la Fraternità facesse la sua apparizione sulla terra c'è stato forse bisogno che essa uscisse dall'urna di uno scrutinio elettorale?

Si deve credere che le madri cesseranno d'avere abnegazione e un cuore aperto alla pietà, solo perché l'abnegazione e la pietà non saranno loro ordinate dal Codice? E qual è quell'articolo del Codice che, sottraendo la ragazza alle carezze della madre, la spinge verso quei tristi ospizi dove vengono esposte le piaghe orribili dei corpi e le piaghe ancor più orribili dell'intelligenza? E qual è l'articolo del Codice che determina la vocazione del prete? A quale legge scritta, a quale intervento governativo bisogna rapportare la fondazione del Cristianesimo, lo zelo degli apostoli, il coraggio dei martiri, l'ab-

negazione di tanti uomini che, ai giorni nostri, hanno esposto mille volte la loro vita per il trionfo della causa popolare?

Ogni volta che giudichiamo un atto buono e bello, noi vorremmo, è naturale, che si generalizzasse. Ora, vedendo all'interno della società una forza a cui tutto cede, il nostro primo pensiero è di farla concorrere a decretare e ad imporre tale atto. Ma la questione è di sapere se non si corrompe tanto la natura di questa forza, quanto la natura dell'atto (reso obbligatorio da volontario che era).

Per quello che mi riguarda, non può entrarmi nella testa che la legge, che è la forza, possa essere applicata ad altro che non sia la repressione dei torti e la tutela dei diritti.

Utilizzare la legge per promuovere forzosamente, con l'intermediazione del funzionariato di Stato, la fraternità, espone ai rischi accennati da Frédéric Bastiat. Questi rischi, poi concretizzatisi nelle moderne socialdemocrazie, si chiamano "spoliazione coatta", "inefficienza", "abusi", "sperperi", "indebitamento straripante". Lo Stato, che a tutto pensa e provvede, ridistribuendo solo una parte di ciò che forzosamente toglie, agisce come destabilizzatore della società umana, desocializzando e deresponsabilizzando gli individui, in altre parole "disabituandoli" alla fraternità vera e "abituandoli" alla delega dei loro doveri morali. L'insostenibilità, già nel breve periodo, della fraternità gestita dallo Stato sconfessa la pretesa degli uomini dello Stato di monopolizzare l'esercizio della solidarietà. Lo Stato è infatti il principale fattore di insicurezza sociale. È lo Stato che, attraverso i mutamenti discrezionali della legislazione e della fiscalità, rende incerte le attività degli uomini. Le pretese dello Stato di garantire la "previdenza sociale" sono quindi più che irrisorie. Sono disoneste. Perché è lo Stato che crea rischi di dimensioni rilevanti, non assicurabili.

4- La legge

Che cos'è la Legge?

È L'ORGANIZZAZIONE COLLETTIVA DEL DIRITTO INDIVIDUALE DI LEGITTIMA DIFESA.

Ognuno di noi ha il diritto di difendere la sua Persona, la sua Libertà e la sua Proprietà, poiché essi sono i tre "elementi costitutivi della vita", elementi che si completano l'un l'altro e che non si possono comprendere l'uno senza l'altro.

Se ogni uomo ha il diritto di difendere, anche con la forza, la sua Persona, la sua Libertà, la sua Proprietà, molti uomini hanno il Diritto di mettersi d'accordo, di stipulare intese, di organizzare una Forza comune per provvedere a questa difesa.

Il Diritto collettivo ha quindi il suo principio, la sua ragion d'essere, la sua legittimità nel Diritto individuale; e la Forza comune non può avere razionalmente altro scopo, altra missione, che difendere le forze isolate alle quali si sostituisce.

Così, come la Forza di un individuo non può legittimamente attentare alla Persona, alla Libertà e alla Proprietà di un altro individuo, per la stessa ragione la Forza comune non può essere legittimamente applicata a distruggere la Persona, la Libertà e la Proprietà degli individui.

Chi oserà dire che la Forza ci è stata data non per difendere i nostri Diritti ma per annientare gli eguali Diritti dei nostri fratelli?

E se questo non è vero di ogni forza individuale, che agisce isolatamente, come potrebbe essere vero della forza collettiva che non è che l'unione organizzata delle forze isolate?

Dunque, se c'è una cosa evidente, è questa: la Legge è l'organizzazione del Diritto naturale di legittima difesa; è la sostituzione della forza collettiva alle forze individuali, per agire nell'ambito in cui queste hanno il diritto di agire, per fare ciò che queste hanno il diritto di fare, per garantire le Persone, le Libertà, le Proprietà, per mantenere ciascuno nel suo Diritto, per far regnare tra tutti la Giustizia.

Per sfortuna, la Legge non è rimasta rinchiusa nel suo ruolo. E neppure se ne è discostata solamente in visioni neutre e discutibili. Essa ha fatto di peggio: ha agito contrariamente al proprio fine; ha distrutto il proprio scopo; si è applicata ad annientare quella Giustizia che doveva far regnare, a cancellare, tra i Diritti, quel limite che era sua missione far rispettare; ha messo la forza collettiva al servizio di coloro che vogliono sfruttare, senza rischio né scrupolo, la Persona, la Libertà o la Proprietà altrui; ha convertito la Spoliazione in Diritto per proteggerla e la legittima difesa in crimine per punirla.

È ben evidente che la Legge dovrebbe aver lo scopo di opporre il potente ostacolo della forza collettiva a questa funesta tendenza; che essa dovrebbe prender partito per la Proprietà contro la Spoliazione.

Ma la Legge è fatta, la maggior parte delle volte, da un uomo o da una classe di uomini e non si può escludere che essa non metta in definitiva questa forza nelle mani di coloro che legiferano.

Questo spiega la perversione quasi universale della Legge.

Si concepisce come, invece di essere un freno all'ingiustizia, essa divenga uno strumento, e il più invincibile strumento, dell'ingiustizia.

Si concepisce come, secondo la potenza del legislatore, essa riesca a contrabbandare, a suo profitto, e in diversi gradi, presso il resto degli uomini, la Personalità con la Schiavitù, la Libertà con l'Oppressione, la Proprietà con la Spoliazione.

È nella natura degli uomini reagire contro l'iniquità di cui sono vittime. Quando dunque la Spoliazione è organizzata dalla Legge, a profitto delle classi che la praticano, tutte le classi vittime della Spoliazione tendono, per vie pacifiche o per vie rivoluzionarie, a entrare in qualche modo nella "produzione delle Leggi".

È allora che la Spoliazione assume il carattere dell'universalità e si cerca l'equilibrio nella "Spoliazione universale".

Invece di estirpare ciò che la società conteneva di ingiustizia, a causa della Spoliazione di molti da parte di pochi, la Spoliazione viene generalizzata: è la Spoliazione di tutti verso tutti, organizzata da ogni classe contro l'altra classe e a detrimento reciproco.

Nessuna società può esistere se il rispetto delle Leggi non vi regna in qualche grado; ma la cosa più sicura, affinché le Leggi siano rispettate, è che siano "rispettabili". Quando la Legge e la Morale sono in contraddizione, il cittadino si trova nella crudele alternativa o di perdere la nozione di Morale o di perdere il rispetto della Legge, due disgrazie altrettanto grandi e tra le quali è difficile scegliere.

Abbiamo tutti una forte disposizione a guardare ciò che è "legale" come "legittimo" al punto che molti fanno derivare falsamente ogni giustizia dalla Legge. Basta quindi che la Legge ordini e consacri la Spoliazione perché essa sembri giusta e sacra a molte coscienze.

Provate ad avanzare qualche dubbio sulla moralità delle imposte!

«Siete - vi diranno - un innovatore pericoloso, un utopista, un teorico, un dispregiatore delle Leggi; fate vacillare la base su cui si poggia la società!»

Eppure occorre assolutamente che si venga a capo della "questione Spoliazione", e non ci sono che tre soluzioni:

- che il piccolo spogli il grande
- che tutti spoglino tutti
- che nessuno spogli nessuno

Spoliazione parziale, Spoliazione universale, assenza di Spoliazione: occorre scegliere. La Legge non può perseguire che uno di questi tre risultati.

Spoliazione *parziale*: è il sistema che ha prevalso fin quando l'elettorato è stato parziale.

Spoliazione *universale*: è il sistema che si afferma quando l'elettorato diviene universale, poiché i nuovi venuti accedono al potere con un'idea di legiferare basata sullo stesso principio dei legislatori che li hanno preceduti.

Assenza di Spoliazione: è il principio di giustizia, di pace, di ordine, di stabilità, di conciliazione, di buon senso, che io proclamerò con tutta la mia forza, fino al mio ultimo respiro.

E, sinceramente, si può domandare altro alla Legge? La Legge, avendo per sanzione necessaria la Forza, può essere ragionevolmente impiegata per altro che per mantenere ciascuno nel suo Diritto? Sfido a farla uscire da quest'ambito, senza volgere la Forza contro il Diritto.

E siccome si tratta della più funesta, illogica perturbazione sociale che si possa immaginare, occorre ben riconoscere che l'autentica soluzione, tanto ricercata, del problema sociale è racchiusa in queste semplici parole: LA LEGGE È L'ORGANIZZAZIONE COLLETTIVA DEL DIRITTO INDIVIDUALE DI LEGITTIMA DIFESA.

Ecco spiegato perché l'unica Spoliazione ammessa (l'unica imposta che è lecito pagare, uguale per tutti i cittadini) è quella destinata all'ORGANIZZAZIONE COLLETTIVA DEL DIRITTO INDIVIDUALE DI LEGITTIMA DIFESA cioè alla LEGGE.

5- Lo Stato

Mi piacerebbe che si istituisse un premio, non di cinquecento franchi, ma di un milione di franchi, con corona, croce e nastro, in favore di colui che fosse capace di dare una buona, semplice e comprensibile definizione di una parola: lo STATO.

Che immenso servizio avrebbe reso alla società!

Lo STATO: che cos'è? dove sta? che cosa fa? che cosa dovrebbe fare? Tutto quello che sappiamo è che si tratta di un essere misterioso; ma il più sollecitato, il più tormentato, il più affaccendato, il più consigliato, il più accusato, il più invocato e il più provocato che ci sia al mondo.

Se c'è qualcuno in vena di creare utopie, scommetto dieci contro uno che costui incaricherà lo STATO di realizzarle e chi desidera dal fondo del cuore di guarire tutti i mali di questa triste umanità non si sentirebbe per nulla imbarazzato se lo STATO volesse prestarsi a farlo.

Ma il povero STATO, a dire il vero, non sa chi ascoltare, né da che parte girarsi.

Centomila bocche, della stampa, del popolo e delle tribune parlamentari, gridano tutte assieme:

«Organizzate il lavoro e i lavoratori»

«Estirpate l'egoismo»

«Reprimete l'insolenza e la tirannia del capitale»

«Fate esperimenti sul letame e sulle uova»

«Coprite il paese di ferrovie»

«Irrigate le pianure»

«Rimboschite le montagne»

«Fondate delle fattorie modello»

«Allattate gli infanti»

«Istruite la gioventù»

«Soccorrete la vecchiaia»

«Mandate nelle campagne gli abitanti delle città»

«Equilibrate i profitti delle industrie»

«Prestate denaro senza interesse a chi lo chiede»

«Allevate e perfezionate il cavallo da sella»

«Incoraggiate l'arte, formateci dei musicisti e delle ballerine»

«Ostacolate il commercio e contemporaneamente sviluppate la marina mercantile»

Che dire, costoro hanno davvero scoperto, fuori di noi, un essere caritatevole e inesauribile, di nome STATO, che ha pane per tutte le bocche, lavoro per tutte le braccia, capitali per tutte le imprese, credito per tutti i progetti, unguenti per tutte le piaghe, balsami per tutte le sofferenze, consigli per tutte le perplessità, soluzioni per tutti i dubbi, verità per tutte le intelligenze, distrazioni per tutte le noie, latte per gli infanti, vino per gli anziani, che provvede a tutti i nostri bisogni, che previene tutti i nostri desideri, che soddisfa tutte le no-

stre curiosità, raddrizza tutti i nostri errori, tutti i nostri sbagli, e ci risparmia ormai dal dovere usare previdenza, prudenza, giudizio, sagacia, esperienza, ordine, economia, temperanza, attività.

Come potrei anch'io non poter desiderare tutto ciò? Più ci rifletto e più trovo la cosa ben comoda e non vedo l'ora di avere alla mia portata questa fonte inesauribile di ricchezza e di conoscenza, questo medico universale, questo tesoro senza fondo, questo consigliere infallibile, chiamato STATO.

È per questo che io chiedo che me lo si mostri, che me lo si definisca; è per questo che propongo l'istituzione di un premio per il primo che scoprirà questa fenice.

Anche se temo che, a questo riguardo, siamo nient'altro che dei "sognatori", vittime di una delle più bizzarre illusioni che mai abbiano abitato lo spirito umano.

L'uomo, tendenzialmente, rifiuta la *fatica* e la *sofferenza*. E tuttavia, se non assume su di sé la *fatica* del lavoro, è condannato "per natura" alla *sofferenza* della *privazione*.

È questa malaugurata tendenza primitiva che lo spinge a cercare di gettare la *fatica* sugli altri e a conservare la *soddisfazione* per sé stesso, cioè a diventare *oppressore*.

Ma la nostra coscienza è diventata ormai troppo meticolosa perché l'oppressore possa agire direttamente con le proprie forze sull'oppresso.

Ci sono ancora il tiranno e la vittima. Ci sono.

Ma tra di loro si piazza un intermediario che è lo STATO, vale a dire la legge stessa.

Che cosa è più adatto a far tacere i nostri scrupoli e, cosa forse più apprezzata, che cosa è più adatto a vincere tutte le resistenze alle nostre mire?

Allora tutti, a qualunque titolo, con un pretesto o con l'altro, tutti noi ci rivolgiamo allo STATO e gli diciamo:

«Io non trovo che ci sia, tra le mie felicità e il mio lavoro, una proporzione che mi soddisfi. Io vorrei, per stabilire l'equilibrio che desidero, prendere qualcosa dei beni altrui. Ma questo è pericoloso. Non potresti tu, STATO, rendermi la cosa più facile? Non potresti darmi un buon posto? Oppure mettere in difficoltà l'industria dei miei concorrenti? Oppure prestarmi gratuitamente dei capitali che avrai preso ai loro possessori? O allevare i miei figli a spese pubbliche? O accordarmi dei premi di incoraggiamento? O assicurarmi il benessere quando avrò cinquanta anni? In questo modo io raggiungerò il mio obiettivo in tutta tranquillità di coscienza, perché la stessa legge avrà operato per conto mio, ed io avrò dalla spoliatura tutti i vantaggi, senza incorrere in dei rischi né essere odiato»

Insomma, oggi come sempre, ognuno di noi, poco più, poco meno, vorrebbe profittare del lavoro altrui.

Di questo desiderio non osiamo fare pubblicità, lo dissimuliamo persino a noi stessi; e allora cosa facciamo? Immaginiamo un intermediario, ci rivolgiamo allo STATO, ed ogni classe sociale, a proprio turno, dice:

«Tu, STATO, che puoi prendere legalmente, prendi al popolo e noi divideremo!»

Lo STATO non ha bisogno di molta pressione per seguire il diabolico consiglio: perché è composto di ministri, di dipendenti pubblici, di uomini insomma, i quali, come tutti gli uomini, portano nel proprio cuore il desiderio di veder ingrandire le proprie ricchezze o la propria influenza, e colgono sempre con premura l'occasione, non appena si presenta. Lo STATO capisce perciò in fretta e bene il vantaggio che può trarre dal ruolo che il pubblico gli affida. Esso sarà l'arbitro, il padrone di tutti i destini: prenderà molto, perciò molto resterà a lui stesso; moltiplicherà il numero dei suoi funzionari, allargherà il cerchio delle sue competenze; finirà per acquisire delle dimensioni schiacciati.

Ma ciò che bisogna rimarcare è l'incredibile cecità del popolo in tutto questo. Quando dei soldati fortunati riducevano i nemici in schiavitù, erano dei barbari, ma non erano assurdi. Il loro scopo, come il nostro, era quello di vivere a spese degli altri e, come noi, non lo evitavano.

Ma che cosa dobbiamo pensare di un popolo al quale non passa per la testa di dubitare che il saccheggio reciproco non sia meno saccheggio perché è reciproco; che non sia meno criminale solo perché viene eseguito legalmente e con ordine; che non aggiunga nulla al benessere totale; che al contrario lo diminuisca di tanto quanto costa quell'intermediario spendaccione e parassitario che chiamiamo STATO?

Noi tutti indirizziamo allo STATO qualche richiesta credibile; d'altro canto lo STATO non può dare soddisfazione agli uni senza togliere qualcosa ad altri. Siccome questa mi sembra una conclusione indiscutibile, mi ritengo autorizzato, in attesa di una definizione dello STATO, a dare qui la mia definizione, Chissà che non ottenga il premio. Eccola:

«Lo STATO è la grande finzione per mezzo della quale TUTTI si sforzano di vivere a spese di TUTTI»

Ecco perché, noi liberisti, pensiamo che lo STATO non dovrebbe essere altro che la FORZA COMUNE, istituita, non per essere tra tutti i cittadini uno strumento di oppressione e di spoliazione reciproche, ma, al contrario, per garantire a ciascuno la sua sicurezza fisica e la certezza del diritto, nel rispetto dei diritti fondamentali della persona umana.

Lampi di verità nella nebbia

Citazioni di pensieri e scritti liberali

Quando ci si chiede quale dovrebbe essere la giusta remunerazione per un'infermiera od un macellaio, un minatore o un giudice, per un subacqueo o un netturbino delle fognature, un organizzatore di una nuova industria o un fantino, per un ispettore delle tasse o l'inventore di un farmaco miracoloso, per un pilota di un jet o un professore di matematica, l'appello alla "giustizia sociale" non ci dà il minimo aiuto per stabilirla – e se vi si fa ricorso si tratta soltanto di un'insinuazione affinché gli altri concordino con il nostro punto di vista, senza che noi dobbiamo dare alcuna motivazione in suo favore.

In un sistema in cui ogni individuo può usare liberamente le proprie conoscenze per i propri fini, il concetto di "giustizia sociale" è necessariamente vuoto e privo di significato, perché in esso non vi è alcuna volontà che possa determinare i redditi relativi delle varie persone, o evitare il fatto che esse dipendano in parte dal caso. Si può dare un significato all'espressione "giustizia sociale" soltanto nel caso di una economia amministrata o sottoposta a "comandi" (come nell'esercito), dove si ordina agli individui che cosa devono fare. Una qualsivoglia concezione di "giustizia sociale" può essere realizzata soltanto in un sistema centralizzato di questo genere.»

La frase "giustizia sociale" non è, al contrario di ciò che molti pensano, un'espressione innocente di buona volontà verso i meno fortunati, ma è diventata un'insinuazione disonesta secondo cui bisognerebbe essere d'accordo sulle richieste da parte di interessi speciali i quali non sono in grado di giustificarle seriamente. Se la discussione politica vuole diventare onesta è necessario che la gente riconosca che il termine è intellettualmente squalificato, ed è un segno di demagogia o di giornalismo a buon mercato che intellettuali responsabili dovrebbero vergognarsi di usare perché, dopo averne riconosciuto la vacuità, diventa disonesto farlo.

Friedrick August von Hayek

Gli uomini non possono essere asserviti politicamente se non quando sono stati disarmati ideologicamente. Una volta disarmati, sono le vittime stesse del disarmo ideologico che prendono il comando del processo della loro distruzione.

Ayn Rand

Noi cittadini comuni stiamo divenendo sempre più SERVI. L'individuo è sempre più preda di oligarchie politiche, burocratiche, sindacali, poliziesche e giudiziarie che celano la loro vera natura dietro un espediente linguistico: si fanno chiamare STATO. Il perpetuarsi del monopolio statale della violenza, della morale, della giurisdizione, della tassazione e in tanti altri campi è reso possibile dal perpetuarsi della superstizione. Ci hanno insegnato fin da bambini a guardare allo Stato con gli stessi occhi con cui guardiamo le montagne, i fiumi, il mare: un dato originario della natura, ineluttabile, eterno, e indispensabile alla nostra vita. Invece, lo Stato è nient'altro che un manufatto umano, a servizio di una cricca di abili parassiti, dedita all'oppressione e alla rapina istituzionalizzate.

Allegato agli Auguri per il Capodanno 2007 ricevuti dall'editore Liberilibri

N'attendre de l'État que deux choses : liberté, sécurité. Et bien voir que l'on ne saurait, au risque de les perdre toutes deux, en demander une troisième
Frédéric Bastiat

Lo Stato, è la grande finzione attraverso la quale tutti si sforzano di vivere sulle spalle degli altri
Frédéric Bastiat

I diritti umani non vengono creati dal legislatore, ma sono iscritti nella natura stessa della persona umana
Papa Benedetto XVI

Se lo Stato può elargire diritti un giorno potrà anche toglierli
Cardinale Carlo Caffarra

All'alba dell'XXI secolo, il solo vero e grande dibattito è quello che deve opporre i difensori di una visione umanista del liberalismo ai costruttivisti di tutti i partiti e di ogni provenienza intellettuale
Pascal Salin

C'è un'enorme differenza fra il trattare le persone allo stesso modo e il tentare di renderle uguali. Mentre la prima è la condizione di una società libera, la seconda sta ad indicare una nuova forma di servitù
Friedrich A. von Hayek

Non esistono diritti umani che non siano al tempo stesso diritti di proprietà
Murray Rothbard

Ogni volta che un uomo vanta un presunto diritto che rende necessaria la violazione dei diritti di un altro, non si può parlare in nessun senso di diritto

Ayn Rand

I governi diventano liberali quando vi sono costretti dai cittadini

Ludwig von Mises

Ciò che si chiama sinistra è oggi soltanto una specie di tribù, un insieme di specialisti in frode delle relazioni pubbliche, di abili manipolatori, che possiedono l'arte di presentare come progressiste, idee e teorie che hanno provocato le più grandi catastrofi della storia dell'umanità

Jean-François Revel

Il governo, come un bandito di strada, intima all'individuo: "o la borsa o la vita"...Certamente non gli tende un agguato in un posto poco frequentato, non lo aggredisce all'improvviso, alle spalle, non gli punta una pistola alla tempia per poi svuotargli le tasche. Ma la rapina che compie è comunque una rapina, ed anzi è ben più visibile e vergognosa. Il bandito di strada assume su di sé la piena responsabilità, il pericolo e la criminalità dell'atto. Non fa finta di avere diritto al denaro della sua vittima, né fa intendere di volerlo usare a beneficio del rapinato...Inoltre, una volta che ha sottratto il denaro, poi va via, cosa che la persona rapinata sicuramente apprezza. Egli non continua a pedinare la vittima, contro la sua volontà; non pretende di essere il suo legittimo "sovrano"...In poche parole, egli, dopo aver rapinato un individuo, non tenta anche di renderlo il suo zimbello o il suo schiavo

Lysander Spooner

L'erreur fondamentale du socialisme est de caractère anthropologique. En effet il considère l'individu comme un simple élément, une molécule, de l'organisme sociale, de la sorte que le bien de chacun est tout entier subordonné au fonctionnement du mécanisme économique et social, tandis que, par ailleurs, il estime que ce même bien de l'individu peut être atteint hors de tout choix autonome de sa part, hors de sa seule et exclusive décision responsable devant le bien ou le mal. L'homme est ainsi réduit à un ensemble de relations sociales, et c'est alors que disparaît le concept de personne comme sujet autonome de décision morale qui construit l'ordre social par cette décision. De cette conception erronée de la personne découle la déformation du droit qui définit la sphère d'exercice de la liberté, ainsi que le refus de la propriété privée. En effet, l'homme – déposséder de ce qu'il pourrait dire sien et de la possibilité de gagner sa vie par ses initiatives – en vient à dépendre de la machine sociale et de ceux qui la contrôlent ; cela lui rend beaucoup plus difficile la reconnaissance de sa propre dignité de personne et entrave la progression vers la constitution d'une authentique communauté humaine.

Giovanni Paolo II